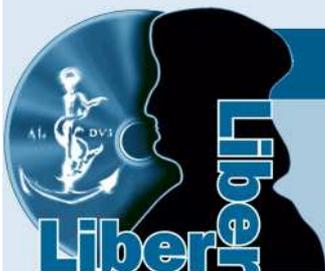


Progetto Manuzio



Il Bibbiena (alias Bernardo Dovizi)

La Calandria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Calandria

AUTORE: Bibbiena <il> (alias Bernardo Dovizi)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il teatro Italiano",
volume II,
La commedia del Cinquecento,
tomo primo,
Einaudi editore, 1977

CODICE ISBN: 88-06-46532-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 novembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Marco Calvo, <http://www.mclink.it/personal/MC3363/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA CALANDRIA

di Bernardo Dovizi da Bibbiena

Personaggi

Prologo

Argomento

Fessenio servo

Polinico precettore

Lidio adulescentulo

Calandro

Samia serva

Ruffo negromante

Santilla

Fannio servo

Fulvia moglie di Calandro

Meretrice

Facchino

Sbirri di dogana

Prologo

PROLOGO Voi sarete oggi spettatori d'una nova commedia intitulata *Calandria*: in prosa, non in versi; moderna, non antiqua; vulgare, non latina. *Calandria* detta è da Calandro, el quale voi troverrete sí sciocco che forse difficil vi fia a credere che Natura omo sí sciocco creasse già mai. Ma, se viste o udite avete le cose di molti simili, e *precipue* quelle di Martino da Amelia (el quale credeva la stella Diana essere suo moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, dio, pesce e arbore a posta sua), meraviglia non vi fia che Calandro creda e faccia le scioccheze che vedrete. Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non parse allo autore usare il verso, considerato che e' si parla in prosa, con parole sciolte e non ligate. Che antiqua non sia dispiacer non vi dee, se di sano gusto vi trovate: per ciò che le cose moderne e nove delectano sempre e piacciono piú che le antique e le vecchie, le quale, per longo uso, sogliano sapere di vieto. Non è latina: però che, dovendosi recitare ad infiniti, che tutti dotti non sono, lo autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare; a fine che da ognuno intesa, parimenti a ciascuno diletta. Oltre che, la lingua che Dio e Natura ci ha data non deve, appresso di noi, essere di manco estimazione né di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica: alle quali la nostra non saria forse punto inferiore se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, la polissimo con quella diligente cura che li Greci et etiam gli altri ferno la loro. Bene è di sé inimico chi l'altrui lingua stima piú che la sua propria; so io bene che la mia mi è sí cara che non la darei per quante lingue oggi si trovano: cosí credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve sentire la commedia nella lingua vostra. Avevo errato: nella nostra, non nella vostra, udirete la commedia; ché a parlare aviamo noi, voi a tacere. De' quali se fia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, lassiamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubbato, per tenere, il moccicone!, le cose sua senza una chiave e senza una custodia al mondo; ma lo autore giura, alla croce di Dio, che non gli furato questo (*facendo uno scoppio con la mano*); e vuole stare a paragone. E, che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole: è, se cosí è, a Plauto non è suto rubbato nulla del suo. Però non sia chi per ladro imputi lo autore. E, se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo accusandolo al bargello; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qua chi vi porta lo Argumento. Preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco de l'orecchio.

Argumento

ARGUMENTO Demetrio, cittadino di Modon, ebbe uno figliolo maschio detto Lidio e una femina chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenza simili che, dove il vestire la differenza non facea, non era chi l'uno dall'altro cognoscere potessi. Il che credere dovete: perché, lassando molti esempi che adducere vi si potriano, bastar vi deve quel degli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli romani Antonio e Valerio Porcari, sí consimili che ogn'ora da tutta Roma è preso l'uno per l'altro.

Alli dua putti ritorno: a' quali, già di anni sei, manca il patre. Li Turchi prendeno e ardeno Modone, uccidendo quanti trovano per la città. La nutrice loro e Fannio servo, per servare Santilla, da maschio la vesteno e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto. Di Modon parteno. Tra via son presi, e prigioni in Constantinopoli condotti. Perillo mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene: ove dimorando lungo tempo, ottimamente lo abito, i costumi e 'l parlar pigliano. E questo giorno Perillo vuole dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata e per maschio sempre creduta. Lidio, il maschio, con Fessenio servo da Modon esc'in salvo; in

Toscana e in Italia si conduce; ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende. Essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia sé innamorata e, parimente da lei amata, più volte, vestito da donna, seco a sollazzarsi va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscano.

Guardate or voi, aprendo ben l'occhio a non scambiare l'un dall'altro: però che io ve avvertisco che amendua d'una statura e d'una presenza sono, amendua si chiamano Lidio, amendua ad un modo vestono, parlano, ridano, amendua sono oggi in Roma, e amendua or ora qui comparir li vedrete. Né crediate però che per negromanzia sí presto da Roma venghino qui: per ciò che la terra che vedete qui è Roma. La quale già esser soleva sí ampia, sí spaziosa, sí grande che, trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in se stessa riceveva; e ora è sí piccola diventata che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fessenio solo

FESSENIO Bene è vero che l'uomo mai un disegno non fa che la Fortuna un altro non ne faccia. Ecco, allor che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio patrone Santilla sua sorella esser viva e in Italia pervenuta. Onde in un tratto resuscitò in lui quello amore che gli portava, maggior che mai fratello a sorella portassi: perché, amendue de un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili gli fé Natura, che a Modon, talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pur li forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio o qual fusse Santilla; e come gli dei non gli ariano potuti fare piú simili, cosí parimente l'uno amava l'altro piú che se stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei. E a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia romana. Della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito misse me per servo per condurre a fine lo amoroso suo disio, come subito condussi, con soddisfazione di lei: perché ella, di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha piú volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è, da molti giorni in qua, mostro negligentissimo di lei fingendo di qua partire volersi. Laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale che quiete alcuna non trova: e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici e a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo: come se perduto l'avesse; e ora me e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con preghi, con doni e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene che la si trovi. E tutto fa in maniera che, se 'l marito non avesse piú della pecora che de l'omo, già accorto se ne saria, e tutta la ruina caderea sopra me: per che mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità. Nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre: al marito, alla moglie e al proprio mio patrone in modo che io non ho mai uno riposo al mondo. Né per ciò mi dolgo; perché chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto. Se vero è che un bon servo non deve mai avere ozio, io pur tanto non ne ho che possa pure stuzzicarmi li orecchi. E, se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio: che di qua viene. E, oh! oh! oh!, seco è quel Momo di Polinico, suo precettore. Apparso è il delfino: tempesta fia. Voglio un poco starmi cosí da parte e udire quel che ragionano.

SCENA SECONDA

Polinico precettore, Lidio patrone, Fessenio servo.

POLINICO Per certo, non mi saria mai caduto ne l'animo, Lidio, che tu a questo venissi: ché, drieto andando a vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù sei diventato. Ma di tutto do causa a quella bona creatura di Fessenio.

FESSENIO (Per lo corpo...)

LIDIO Non dir cosí, Polinico.

POLINICO Eh, Lidio, tutto so meglio che tu e che quel ribaldo del tuo servo.

FESSENIO (A dispetto di che, io li...)

POLINICO L'omo prudente pensa sempre quello li pò venire in contrario.

FESSENIO (Eccoci su per le pedagogarie!)

POLINICO Come questo vostro amore fia piú noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

FESSENIO (Pedagogo poltrone!)

POLINICO Perché, chi non dilleggia e non odia li vani e li leggieri? come diventato sei tu, che, forestiero, ti sei posto ad amare. E chi? una delle piú nobil donne di questa città. Fuggi, dico, e' pericoli di questo amore.

LIDIO Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad Amore; le grave cose si convengano a' piú maturi. Io non posso volere se non quello che Amor vuole: e mi sforza ad amare questa nobil donna piú che me stesso. Il che, quando mai si risapessi, credo che io ne sarò da molti piú reputato; per ciò che, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi da l'amore di maggior omo che ella non è, cosí è gran valore nelli omini di amare donne di piú alto lignaggio che essi non sono.

FESSENIO (Oh, bella risposta!)

POLINICO Questi son termini insegnatili da quel tristo di Fessenio per metterlo su.

FESSENIO Tristo se' tu!

POLINICO Mi maravigliavo che tu non volassi a turbar l'opere bone.

FESSENIO Adonque io non turberò le tua.

POLINICO Nulla è peggio che vedere la vita de' savi dependere dal parlare de' matti.

FESSENIO Piú saviamente l'ho consigliato io sempre che tu fatto non hai.

POLINICO Non puole essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi. Non te ho prima cognosciuto, Fessenio: perché non t'arei tanto laudato a Lidio.

FESSENIO Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

POLINICO Conosco ora essere ben vero che, in laudare altrui, spesso resta l'omo ingannato; in biasmarlo, non mai.

FESSENIO Tu stesso monstri la vanità tua, poi che laudavi chi non conoscevi. So io bene, che, in parlare di te, non mi sono ingannato mai.

POLINICO Donque hai tu detto mal di me?

FESSENIO Tu stesso il di'.

POLINICO Pazienza! Non intendo quistionar teco, ché saria uno gridare co' tuoni.

FESSENIO El fai perché non hai ragion meco.

POLINICO El fo per non usare altro che parole.

FESSENIO E che potresti tu mai farmi, in cent'anni?

POLINICO El vederesti: e cosí, cosí.

FESSENIO Non stuzzicar, quando fumma el naso de l'orso.

POLINICO Deh! deh! Orsú! Non voglio con un servo...

LIDIO Orsú! Fessenio, non piú.

FESSENIO Non minacciare: ché, benché io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora; e non è sí picciol pelo che non abbi l'ombra sua, intendi?

LIDIO Taci, Fessenio.

POLINICO Lassami seguire con Lidio, se ti piace.

FESSENIO E dà del buon per la pace.

POLINICO Ascolta, Lidio. Sappi che Dio ci ha fatto due orecchi per udire assai.

FESSENIO E una sol bocca per parlar poco.

POLINICO Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva; ma poi, invecchiato, non mai. Levati, dico, da questo tuo amore.

LIDIO Perché?

POLINICO Non ve arai mai se non tormenti.

LIDIO Perché?

POLINICO Oimè! Non sai tu che i compagni d'amore sono ira, odii, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspezione, inquietudine: morbi perniziosi nelli animi de' mortali? Fuggi amor, fuggi.

LIDIO Oimè! Polinico, non posso.

POLINICO Perché?

FESSENIO Per mal che Dio ti dia.

LIDIO Alla potenza sua ogni cosa è suggetta. E non è maggior dolcezza che acquistare quel che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta né virtuosa né gentile.

FESSENIO Non si può dir meglio.

POLINICO Non è maggior vizio in un servo che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

FESSENIO Sí, che gli è delicata robba!

POLINICO Amore è simile al foco che, postovi sopra zolfo o altra trista cosa, amorba l'omo.

LIDIO E postovi incenso, aloè e ambra, fa pure odore da resuscitar e' morti.

FESSENIO Ah! ah! Col laccio che fece resta preso Polinico.

POLINICO Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

FESSENIO Laudabile è accomodarsi al tempo.

POLINICO Laudabile è quel che è buono e onesto. Te annunzio: ci capiterai male.

FESSENIO El profeta ha parlato.

POLINICO Ricordoti che l'animo virtuoso non si muove per cupidità.

FESSENIO Né si leva per paura.

POLINICO Tu pur male fai. E sai che gli è grande arroganza sprezzare i consigli de' savi.

FESSENIO Mentre che savio te intituli, matto ti battezzi: perché tu pur sai che non è maggior pazzia che tentare quello non può attenersi.

POLINICO Egli è meglio perdere dicendo il vero che vincere con le bugie.

FESSENIO El vero dico io come tu. Ma non so' già un messer tuttobiasma come sei tu: che, per quattro *cuius* che tu hai, sí savio esser ti pare che credi che ogni altro, da te in fuori, sia una bestia. E non sei però Salamone; né consideri che una cosa al vecchio, una al giovane, una ne' pericoli e una nel riposo, si conviene. Tu, che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi; Lidio, che giovane è, lassa che le cose faccia da giovane: e tu al tempo e a quel piace a Lidio te accomoda.

POLINICO Egli è ben vero che un patrone quanti ha piú servi tanti piú ha inimici! Costui ti conduce alle forche. E, quando mai altro mal non te ne avvenga, ne arai sempre tu rimordimento ne l'animo, perché e' non è supplizio piú grave che la coscienza delli errori commessi. E però lassa costei, Lidio.

LIDIO Tanto lassar posso io costei quanto il corpo l'ombra.

POLINICO Anzi, meglio faresti tu ad odiarla che a lassarla.

FESSENIO Oh! oh! oh! Non puole il vitello, e vuol che porti el bue!

POLINICO Ella lasserà ben presto te, come da altri fia ricercata: ché le femine sono mutabili.

LIDIO Oh! oh! oh! Non son tutte d'una fatta.

POLINICO Non son già d'una apparenza, ma sono ben tutte d'una natura.

LIDIO Gran fallacia pigli.

POLINICO O Lidio, leva el lume, che i volti veder non si possono: non è una differenza al mondo da l'una all'altra. E sappi che a donna non si può credere, *etiam* poi che è morta.

FESSENIO Costui fa meglio che or ora non li ricordava.

POLINICO Che?

FESSENIO Te accomodi benissimo al tempo.

POLINICO Anzi, dico bene il vero a Lidio.

FESSENIO Piú su sta mona Luna!

POLINICO In fine, che vuo' tu inferire?

FESSENIO Voglio inferire che tu ti accomodi al viver d'oggi.

POLINICO In che modo?

FESSENIO Allo essere inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa Corte: e però ne dici male. E iniquamente fai.

LIDIO Dice il vero Fessenio: perché laudar non si può quel che tu hai detto di loro, per ciò che sono quanto refrigerio e quanto bene ha il mondo, e senza le quali noi siamo disutili, inetti, duri e simili alle bestie.

FESSENIO Che bisogna dir tanto? Non sappiàn noi che le donne sono sí degne che oggi non è alcuno che non le vadi imitando e che volentieri, con l'animo e col corpo, femina non diventi?

POLINICO Altra risposta non voglio darvi.

FESSENIO Altro in contrario dir non sai.

POLINICO Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tor via l'occasione del male, e di nuovo ti conforto che tu voglia, per tuo bene, levarti da questi vani innamoramenti.

LIDIO Polinico, e' non è cosa al mondo che manco riceva il consiglio o la operazione in contrario che lo amore; la cui natura è tale che piú tosto per se stesso consumarsi può che per gli altrui ricordi torsi via. E però, se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti.

POLINICO E questo ben mi pesa; perché, dove esser solevi piú trattabile che cera, or piú ruvido mi pari che la piú alta rovere che si trovi. E sai tu come ell'è? Io ne lasserò il pensiero a te. E sappi che tu ci capiterai male.

LIDIO Io nol credo. E se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni monstro che è gran laude morire in amore e che «bel fin fa chi bene amando more»?

POLINICO Orsú! Fa' pure a tuo modo e di questa bestia qui. Presto presto potresti cognoscere con tuo danno li effetti d'amore.

FESSENIO Fermati, o Polinico. Sai tu che effetti fa amore?

POLINICO Che? bestia!

FESSENIO Quelli del tartufo: che a' giovani fa rizzar la ventura e a' vecchi tirar coregge.

LIDIO Ah! ah! ah!

POLINICO Eh, Lidio, tu te ne ridi e sprezzzi le parole mie? Piú non te ne parlo, e di te a te lasso il pensiero; e me ne vo.

FESSENIO Col mal anno. Hai tu visto come e' finge, il buono? Come se noi non cognoscessimo questo ipocrito poltrone! che ci ha tutti turbati in modo che io né narrare né tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

LIDIO Di', di'! ché con questa dolcezza leverén l'amaritudine che ci ha lassata Polinico.

SCENA TERZA

Lidio, Fessenio servo

LIDIO Or parla.

FESSENIO Calandro, marito di Fulvia tua amorosa e patrone mio posticcio, che castrone è e tu becco fai, mentre che tu, li dí passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia e tornato sei, credendo che tu donna sia si è forte di te invaghito, e pregatomi che io faccia sí che egli ottenga questa sua amorosa: la qual sei tu. Io ho finto averci fatta grande opera; gli ho dato speranza di condurla, ancor oggi, alle voglie sue.

LIDIO Questa è ben cosa da ridere. Ah! ah! ah! E or mi ricordo che, l'altro dí, tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo: ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

FESSENIO Ti servirò bene, lassa fare a me. Gli mostrerò di novo aver fatti miraculi per lui; e sta' sicuro, Lidio, che egli piú crederrà a me che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le piú scempie cose del mondo, per ciò che gli è il piú sufficiente lavaceci che tu vedessi mai. Potrei mille sua castronarie raccontarti; ma, acciò che io non vada ogni particolarità narrandoti, egli ha in sé sí profonde sciocchezze che, se una sola di quelle fusse in Salamone, in Aristotele o in

Seneca, averebber forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienza. E quello che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi è che gli pare esser sí bello e sí piacevole che e' s'avisa che, quante lo vedeno, subito se innamorino di lui, come se altro piú bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno sarebbe un bue: perché poco meglio è che Martino da Amelia o Giovan Manente. Onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi piú vorremo.

LIDIO Ah! ah! ah! Io sono per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderà la cosa?

FESSENIO Lassa pur questa cura a me, ché tutto ben si condurrà. Ma, oh! oh! oh!, vedilo là. Va' via, ché teco non mi veda.

SCENA QUARTA

Calandro, Fessenio servo

CALANDRO Fessenio!

FESSENIO Chi mi chiama? Oh, patrone!

CALANDRO Or be', dimmi: che è di Santilla mia?

FESSENIO Di' tu, quel che è di Santilla?

CALANDRO Sí.

FESSENIO Non lo so bene. Pur io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che l'ha indosso, el grembiule, i guanti e le pianelle ancora.

CALANDRO Che pianelle?! che guanti?! Imbriaco! Ti domandai, non di quello che è suo, ma come la stava.

FESSENIO Aaah, come la stava, vuoi saper tu?

CALANDRO Messer sí.

FESSENIO Quando poco fa la vidi, ella stava... aspetta! a sedere, con la mano al volto; e, parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuori: cosí.

CALANDRO Tu m'hai risposto tanto a proposito quanto vo'lo. Ma lasciamo ire. Donque, l'ascolta volentieri, eh?

FESSENIO Come ascolta? Io l'ho già acconcia in modo che fra poche ore tu arai lo attento tuo. Vuoi altro?

CALANDRO Fessenio mio, buon per te.

FESSENIO Cosí spero.

CALANDRO Certo. Fessenio, aiutami, ch'io sto male.

FESSENIO Oimè, patrone, hai la febbre? Monstra.

CALANDRO No. Oh! oh! Che febbre? Bufalo! Dico che Santilla m'ha concio male.

FESSENIO T'ha battuto?

CALANDRO Oh! oh! oh! Tu se' grosso! Dico ch'ella m'ha innamorato forte.

FESSENIO Be', presto sarai da lei.

CALANDRO Andiamo dunque da lei.

FESSENIO Ci sono ancora di mali passi.

CALANDRO Non ci perder tempo.

FESSENIO Non dormirò.

CALANDRO Fallo.

FESSENIO El vedrai: ché or ora sarò qui con la risposta. Adio.

Guarda lo gentile innamorato! Bel caso! Ah! ah! ah! D'un medesimo amante son morti la moglie e il marito. Oh! oh! oh! vedi Samia serva di Fulvia che esce di casa. Alterata parmi:

trama c'è, et essa sa il tutto. Da lei saperrò quel che in casa si fa.

SCENA QUINTA

Fessenio servo, Samia serva.

FESSENIO Samia! o Samia! Aspetta, Samia.

SAMIA Oh! oh! Fessenio!

FESSENIO Che si fa in casa?

SAMIA A fé, non bene per la patrona.

FESSENIO Che c'è?

SAMIA La sta fresca.

FESSENIO Che ha?

SAMIA Non mel far dire.

FESSENIO Che?

SAMIA Troppa...

FESSENIO Troppa che?

SAMIA ... rabbia di...

FESSENIO Rabbia di che.

SAMIA ... trastullarsi con Lidio suo. Ha'lo inteso mo?

FESSENIO Oh! Questo sapevo io come tu.

SAMIA Tu non sai già un'altra cosa.

FESSENIO Che?

SAMIA Che la mi manda a uno che farà fare a Lidio ciò che la vuole.

FESSENIO In che modo?

SAMIA Per via di canti.

FESSENIO Di canti?

SAMIA Messer sí.

FESSENIO E chi sarà questo musico?

SAMIA Che vuoi tu fare di musico?! Dico che vo a uno che lo farà amare, se crepasse.

FESSENIO Chi è costui?

SAMIA Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.

FESSENIO Come, cosí?

SAMIA Ha uno spirito favellario.

FESSENIO Familiare, vuoi dir tu?

SAMIA Non so ben dir queste parole. Basta, che ben saprò dirgli che venga a madonna. Fatti con Dio. Vedi, olà!: non ne parlare.

FESSENIO Non dubitare. Adio.

SCENA SESTA

Samia serva, Ruffo negromante.

SAMIA Egli è ancor sí buon'ora che Ruffo non sarà ancor tornato a desinare. Meglio è guardare se in piazza fusse. E, oh! oh! oh! ventura! vedilo che va in là. O Ruffo! o Ruffo! non odi, Ruffo!

RUFFO Io pur mi volto né vedo chi mi chiama.

SAMIA Aspetta!

RUFFO Chi è costei?
SAMIA M'hai fatta tutta sudare.
RUFFO Be', che vuoi?
SAMIA La patrona mia ti prega che or ora tu vadi da lei.
RUFFO Chi è la patrona tua?
SAMIA Fulvia.
RUFFO Donna di Calandro?
SAMIA Quella, sí.
RUFFO Che vuol da me?
SAMIA Ella tel dirà.
RUFFO Non sta là, su la piazza?
SAMIA Ci son due passi: andianne.
RUFFO Vattene innanzi, e io drieto a te ne vengo.
Sarebbe mai costei nel numero dell'altre scempie a credere che io sia negromante e abbia quello spirito che molte sciocche dicano? Non posso errare ad intendere quel che la vuole. E in casa sua me n'entro prima che qui arrivi colui che in qua viene.

SCENA SETTIMA

Fessenio servo, Calandro

FESSENIO Or vedo ben che ancor li dei hanno, come li mortali, del buffone. Ecco: Amore, che suole inviscare solo i cori gentil, s'è in Calandro pecora posto, che da lui non si parte; che ben monstra Cupido aver poca faccenda, poi che entra in sí egregio babuasso. Ma il fa perché costui sia tra gli amanti come l'asino tra le scimie; e forse che non l'ha messo in bone mane? Ma la piuma è cascata nella pania.
CALANDRO O Fessenio! Fessenio!
FESSENIO Chi mi chiama? Oh, patrone!
CALANDRO Hai tu vista Santilla?
FESSENIO Ho.
CALANDRO Che te ne pare?
FESSENIO Tu hai gusto, in fine: io credo che 'l fatto suo sia la piú sollazzevol cosa che si trovi in Maremma. Fa' ogni cosa per ottenerla.
CALANDRO Io l'arò, se io dovessi andar nudo e scalzo.
FESSENIO Imparate, amanti, questi bei detti.
CALANDRO Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.
FESSENIO Mangiare? Aah, Calandro, pietà di lei. Le fiere l'altre fiere mangiano; non gli omini le donne.
Egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.
CALANDRO Come, si beve?!
FESSENIO Si beve, sí.
CALANDRO O in che modo?
FESSENIO Nol sai?
CALANDRO Non, certo.
FESSENIO Oh! Gran peccato che un tanto omo non sappi bere le donne!
CALANDRO Deh, insegnami.
FESSENIO Dirotti. Quando la baci, non la succi tu?
CALANDRO Sí.

FESSENIO E quando si beve, non si succia?

CALANDRO Sí.

FESSENIO Be', allora che, baciando, succi una donna, tu te la bevi.

CALANDRO Parmi che sia cosí. Madesíne! Ma pure io non mi ho mai beuto Fulvia mia: e pure baciata l'ho mille volte.

FESSENIO Oooh! Tu non l'hai beuta perché ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato quanto tu di lei: per il che tu beuto lei non hai, né ella te.

CALANDRO Or vedo ben, Fessenio, che tu sei piú dotto che Orlando, perché per certo cosí è: ché io non baciai mai lei che ella non baciassi me.

FESSENIO Oh! vedi tu se io il vero te dico?

CALANDRO Ma dimmi: una spagnuola, che sempre mi baciava le mane, perché se le voleva ella bere?

FESSENIO Bel secreto! Le spagnuole bacian le mane, non per amore che le ti portino, né per bersi le mane, no: ma per succiarsi li anelli che si portano in dito.

CALANDRO O Fessenio, Fessenio, tu sai piú secreti delle donne.

FESSENIO (Massime quelli della tua)

CALANDRO ... che un architetto.

FESSENIO To' là! Architetto, ah?

CALANDRO Due anelli mi bevè quella spagnuola. Or io fo ben voto a Dio che io m'arò ben l'occhio di non esser beuto.

FESSENIO E tu savio.

CALANDRO Nissuna mi bacerà già mai, ch'i' lei non baci.

FESSENIO Calandro, abbivi avvertenza; perché, se una ti bevesse il naso, una gota o un occhio, tu resteresti il piú brutto omo del mondo.

CALANDRO Ci arò ben cura. Ma fa' pur che io abbi in braccio Santilla mia.

FESSENIO Lassa fare a me. Voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

CALANDRO Cosí fa'; ma presto!

FESSENIO Non ho se none andar là; da qua ad un poco tornerò a te con la conclusione.

SCENA OTTAVA

Ruffo solo.

RUFFO Non deve l'omo mai disperarsi: perché spesso vengano le venture quando altri non l'aspetta.

Costei, come io pensai, crede che io abbi uno spirito; et essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandoli, al mio ricorre pregandomi che io lo stringa andare da lei di giorno, in forma di donna, promettendomi denari assai se io ne la contento: che credo di sí, per ciò che lo amante è un Lidio greco, amico e cognoscente mio per essere d'un medesimo paese che sono io; et è anco mio amico Fannio suo servo. Però spero condurre la cosa in porto. A costei non ho promesso cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio come da me. Orsú! A casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; et essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Lidio femina, Fannio servo e la Nutrice

LIDIO FEMINA Assai è manifesto quanto sia miglior la fortuna degli uomini che quella delle donne. Et io piú che l'altre l'ho per prova cognosciuto: per ciò che, da quel giorno in qua che Modon nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestito da maschio e Lidio chiamatomi (che cosí nome avea el mio suavissimo fratello), credendosi sempre ognun che io maschio sia, ho trovato venture tali che ben ne son stati li fatti nostri; ove che, se io nel vestire e nel nome mi fussi monstro essere donna (come sono in fatto), né il turco, di cui eravamo schiavi, ce aria venduti, né forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femina fusse, onde in miserabil servitú sempre ci conveniva stare. E io or vi dico che, quando fussi maschio come son femina, sempre in tranquillo stato ci viveremo: per ciò che, credendosi Perillo (come sapete) che io maschio sia, e fidelissimo nelli affari suoi avendomi trovato sempre, me ama tanto che vuol darmi per moglie Verginia unica figliuola sua e di tutti li beni suoi farla erede. E, dicendomi el nipote che Perillo vuol, doman o l'altro, io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco, Fannio mio servo, fuori di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento e voi pensar potete. E non so se...

FANNIO Taci, oimè!, taci; a fin che costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA SECONDA

Samia serva, Lidio femina, Fannio

SAMIA Te so dir che l'ha ne l'ossa! Dice aver visto Lidio suo dalle finestre e mandami a favellarli. Tirandol da parte, li parlerò.

Bona vita, messer.

LIDIO FEMINA Ben venga.

SAMIA Due parole.

LIDIO FEMINA Chi sei tu?

SAMIA Mi domandi chi sono?!

LIDIO FEMINA Cerco quel ch'io non so.

SAMIA El saperrai ora.

LIDIO FEMINA Che vuoi?

SAMIA La patrona mia ti prega che tu voglia amarla come lei fa te, e, quando ti piaccia, venire da lei.

LIDIO FEMINA Non intendo. Chi è la patrona tua?

SAMIA Eh! Lidio, tu vuoi straziarmi, sí?

LIDIO FEMINA Straziar vuoi tu me.

SAMIA Laudato sia Dio poi che tu non sai chi è Fulvia né me conosci. Orsú, su! Che vuo' tu che io le dica?

LIDIO FEMINA Buona donna, se altro non mi di', altro non te rispondo.

SAMIA Fingi non intendere, eh?

LIDIO FEMINA Io non te intendo, né ti conosco, e manco d'intenderti e conoscerti mi curo. Va' in

pace.

SAMIA Discretamente fai, certo. Alla croce di Dio, che io gliene dirò bene!

LIDIO FEMINA Dilli ciò che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi, in la tua mal'ora e sua.

SAMIA Va' pur là. (Ci starai se crepassi, greco taccagno, ché la mi manda al negromante: ma, se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia)

LIDIO FEMINA Misera e trista è certo la fortuna di noi donne! E queste cose inanzi mi si parano perché io tanto piú cognosca e pianga il danno del mio esser donna.

FANNIO Io arei pure voluto intendere il tutto da costei: ché nocer non potea.

LIDIO FEMINA La cura piú grave tutte l'altre scaccia. Pur, se piú mi parlasse, piú grato me le monsterrerai.

FANNIO Io cognosco costei.

LIDIO FEMINA Chi è?

FANNIO Samia, serva di Fulvia gentildonna romana.

LIDIO FEMINA Oh! oh! oh! Anch'io la cognosco, ora. Pazienza! Ella ben nominò Fulvia.

SCENA TERZA

Lidio femina, Fannio servo, Ruffo negromante.

RUFFO Oh! oh! oh!

LIDIO FEMINA Che voce è quella?

RUFFO Vi sono andato cercando un pezzo.

FANNIO Adio, Ruffo. Che c'è?

RUFFO Buono.

FANNIO Che?

RUFFO Or lo saperrete.

LIDIO FEMINA Aspetta, Ruffo.

Odi, Tiresia: a casa te ne va' e vedi quel che fa Perillo nostro patrone circa al fatto di queste nozze mie; è, quando verrà là Fannio, mandami per lui a raguagliare quello che vi si fa, perché intendo oggi non lassarmi trovare, per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: «Chi ha tempo ha vita». Va' via.

Or di' tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

RUFFO Benché novellamente vi cognoschi, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese; e li cieli occasion ce danno che insieme ce intendiamo.

LIDIO FEMINA Certo, da noi amato sei e teco sempre ce intenderemo volentieri. Ma che ce di' tu?

RUFFO Dirò brevemente. Udite. Una donna, di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia come ella è tua e dice che, non giovandoli altro mezzo, al mio ricorre. E la causa per che essa de l'opera mia mi richiede è perché, buttando io figure di punti e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne, che credule sono, ho fama d'essere un nobil negromante; e tengan per certo che io abbia uno spirito col quale elle s'avvisano che io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento per ciò che spesso grandissimo utile e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggio: come si farà ora con costei, se savio sarai; però ch'ella vuole che io ti constringa andar da lei, e io, pensando teco intendermi, glien'ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

LIDIO FEMINA Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno, e io, inesperto, facilmente potria esserci gabbato. Ma, fidandomi di te che se' il mezzano, non me ne discosterò allora che delibererò di farlo. Ci penseremo Fannio e io. Ma dimmi: chi è costei?

RUFFO Una detta Fulvia, ricca, nobile e bella.

FANNIO Oh! oh! oh! La patrona di colei che or ora ti parlò.
LIDIO FEMINA Vero dici.
RUFFO Come? La serva sua t'ha parlato?
LIDIO FEMINA Or ora.
RUFFO E che le rispondesti?
LIDIO FEMINA Me la levai dinanzi con villane parole.
RUFFO Non fu fuor di proposito. Ma, se piú ti parla, monstratele piú piacevole, se alla cosa attender vorremo.
LIDIO FEMINA Cosí si farà.
FANNIO Dimmi, Ruffo: quando aría Lidio ad esser con lei?
RUFFO Quanto piú presto, meglio.
FANNIO A che ora?
RUFFO Di giorno.
LIDIO FEMINA Oh! io saria visto.
RUFFO Vero. Ma la vole che lo spirito ti constringa andarvi in forma di donna.
FANNIO E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito lo converta in donna?
RUFFO Penso volessi dire in abito, non in forma di donna. Pur ella cosí disse.
LIDIO FEMINA È bella trama: hai tu notato, Fannio?
FANNIO Benissimo: e piacemi assai.
RUFFO Be', volete darli effetto?
LIDIO FEMINA Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.
RUFFO Ove ci troverremo?
FANNIO Qui.
LIDIO FEMINA E chi prima arriva l'altro aspetti.
RUFFO Ben di'. Adio.

SCENA QUARTA

Fannio servo, Lidio femina.

FANNIO Li cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo di non te lassare trovare oggi, con ciò sia che, andando tu da costei, Iove non ti troverrebbe. E allora di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari per pagarti il silenzio tuo a non parlarne. Oltr'a questo, è cosa da crepar delle risa. Tu donna sei; ella in forma di donna te adomanda. Da lei anderai: al provar quel che cerca, troverrà quel che non vuole.
LIDIO FEMINA Vogliàn farlo?
FANNIO Per altro nol dico.
LIDIO FEMINA Be', va' a casa, intendi quel che vi si fa e trova li panni per vestirci. E me troverrai nella bottega di Franzino, e risolveremo Ruffo al sí.
FANNIO Levati ancor tu di qui, perché colui che là appare essere potria uno che Perillo mandasse per te.
LIDIO FEMINA Non è de' nostri. Pur tu hai ben detto.

SCENA QUINTA

Fessenio servo, Fulvia.

FESSENIO Voglio andare un poco da Fulvia, ché comparita su l'uscio la vedo, e monstrarle che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.

FULVIA Ben venga, Fessenio caro. Dimmi: che è di Lidio mio?

FESSENIO Non mi pare quel desso.

FULVIA Eimè! Di', su: che ha?

FESSENIO Sta pure in fantasia di partirsi per cercare Santilla sua sorella.

FULVIA Eh, lassa a me! Vuol partirsi?

FESSENIO Ve è volto, in fine.

FULVIA Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, suplicali che per questo non si parta, perché io farò per tutta Italia cercar di lei; e, se avvien che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t'ho detto altre fiata, li do la fede mia che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

FESSENIO Vòi che cosí gli prometta?

FULVIA Cosí ti giuro e cosí mi obligo.

FESSENIO Son certo che volentieri l'udirà, perché è cosa da piacergli.

FULVIA Spacciata so', se tu con lui non mi aiuti. Pregalo che salvi questa vita, che è sua.

FESSENIO Farò quanto mi commetti; e per servirti vo a trovarlo a casa ove ora si trova.

FULVIA Non men farai per te, Fessenio mio, che per me. Adio.

FESSENIO Costei sta come pò; è, per Dio, ormai è d'aver compassione di lei. Fia bene che Lidio, oggi, da donna vestito, come suole, venga da lei. E cosí farà perché non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro. Et eccolo che già torna. Dirògli avere ultimato il fatto suo.

SCENA SESTA

Fessenio servo, Calandro.

FESSENIO Salve, patron, che ben salvo sei da che la salute ti porto. Dammi la mano.

CALANDRO La mano, e i piedi.

FESSENIO (Parti che i pronti detti gli sdruciolino di bocca?)

CALANDRO Che c'è?

FESSENIO Che, ah? El mondo è tuo, felice sei.

CALANDRO Che mi porti?

FESSENIO Santilla tua ti porto: che piú te ama che tu non ami lei, e di esser teco piú brama che tu non brami, perché gli ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio: uuuh! tal che la vuol, in fine, ciò che tu vuoi. Odi, patrone: ella non sentí prima nominarti che io la viddi tutta accesa de l'amor tuo. Or sarai ben, tu, felice.

CALANDRO Tu di' il vero. E' mi par mille anni succiar quelle labra vermigliuzze e quelle gote vino e ricotta.

FESSENIO Buono! (Volsse dir sangue e latte)

CALANDRO Ahi, Fessenio! Imperator ti faccio.

FESSENIO (Con che grazia l'amico catta grazia!)

CALANDRO Or andianne da lei.

FESSENIO Come, da lei? E che? pensi tu ch'ella sia di bordello? Andarvi ti bisogna con ordine.

CALANDRO E come vi si anderà?

FESSENIO Coi piedi.

CALANDRO So bene. Ma dico: in che modo?

FESSENIO Hai a sapere che, se tu palesamente vi andasse, saresti visto. E però sono rimasto con lei, perché tu scoperto non sia e perché ella vituperata non resti, che tu in un forziere entri e,

portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate che vorrete tutti a due.

CALANDRO Vedi che io non v'andrò coi piedi, come dicevi.

FESSENIO Ah! ah! ah! accorto amante! Tu di' il vero, in fine.

CALANDRO Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

FESSENIO Non, moccicon mio, no.

CALANDRO Dimmi: il forziere sarà sí grande che io possa entrarvi tutto?

FESSENIO Mo che importa questo? Se non vi entrerai intero, ti farén di pezzi.

CALANDRO Come, di pezzi?!

FESSENIO Di pezzi, sí.

CALANDRO Oh! come?

FESSENIO Benissimo.

CALANDRO Di'.

FESSENIO Nol sai?

CALANDRO Non, per questa croce.

FESSENIO Se tu avesse navigato, il saperresti: perché aresti visto spesso che, volendo mettere in una piccol barca le centinaia delle persone, non vi enterriano se non si scommettessi a chi le mani, a chi le braccia e a chi le gambe secondo il bisogno; e, cosí stivate come l'altre mercanzie a suolo a suolo, si acconciano sí che tengano poco loco.

CALANDRO E poi?

FESSENIO Poi, arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo. E spesso anco avviene che, per inavvertenzia o per malizia, l'uno piglia el membro dell'altro e sel mette ove piú gli piace; e talvolta non gli torna bene, perché toglie un membro piú grosso che non gli bisogna, o una gamba piú corta della sua, onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato, intendi?

CALANDRO Sí, certo. In buona fé, mi guarderò bene io che non mi sia nel forziere scambiato il membro mio.

FESSENIO Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierà, andando tu solo in nel forziere: nel quale quando tu intero non cappa, dico che, come quelli che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe; con ciò sia che, avendo tu ad essere portato, tu non hai ad oprarle.

CALANDRO E dove si scommette l'omo?

FESSENIO In tutti e' luoghi ove tu vedi svolgersi: come qui, qui, qui, qui... Vuo'lo sapere?

CALANDRO Te ne prego.

FESSENIO Tel mosterrò in un tratto, perché è facil cosa e si fa con un poco d'incanto. Dirai come dico io: ma in voce summissa, per ciò che, come tu punto gridasse, tutto si guasteria.

CALANDRO Non dubitare.

FESSENIO Proviamo, per ora, alla mano. Da' qua, e di' cosí: Ambracullàc.

CALANDRO Anculabràc.

FESSENIO Tu hai fallito. Di' cosí: Ambracullàc.

CALANDRO Alabracúc.

FESSENIO Peggio! Ambracullàc.

CALANDRO Alucambràc.

FESSENIO Oimè! oimè! Or di' cosí: Am...

CALANDRO Am..

FESSENIO ... bra.

CALANDRO ... bra...

FESSENIO ... cul...

CALANDRO ... cul...

FESSENIO ... lac.

CALANDRO ... lac.

FESSENIO Bu...

CALANDRO Bu...

FESSENIO ... fo...
 CALANDRO ... fo...
 FESSENIO ... la...
 CALANDRO ... la...
 FESSENIO ... cio...
 CALANDRO ... cio...
 FESSENIO ... or...
 CALANDRO ... or...
 FESSENIO ... te la...
 CALANDRO ... te la...
 FESSENIO do.
 CALANDRO Oh! oh! oh! oi! oi! oimè!
 FESSENIO Tu guasteresti il mondo. Oh, che maladetta sia tanta smemorataggine e sí poca pazienza! Ma, potta del cielo, non ti dissi pure ora che tu non dovevi gridare? Hai guasto lo 'ncanto.
 CALANDRO El braccio hai tu guasto a me.
 FESSENIO Non ti puoi piú scommetter, sai?
 CALANDRO Come farò, dunque?
 FESSENIO Torrò, infine, forziere sí grande che vi entrerai intero.
 CALANDRO Oh, cosí sí! Va' e trovalo in modo che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio! perché questo braccio m'amazza.
 FESSENIO Cosí farò in un tratto.
 CALANDRO Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.
 FESSENIO Ben di'. Adio. Sarà or ben ch'i trovi Lidio e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via senza parlare altrimenti a Samia, che là su l'uscio vego borbottare da sé.

SCENA SETTIMA

Samia serva, Fulvia.

SAMIA Come va il mondo! Non è ancora un mese passato che Lidio, della mia patrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco; e poi che vidde lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango. E, se a questa cosa remedio non si pone, certo Fulvia ci farà drento error di sorte che tutta la città ne sarà piena; e ho fantasia che li fratelli di Calandro, fin da mo, alcuna cosa non abbino spiato: perché altro non stima, altro non pensa e d'altro non ragiona che di Lidio. Bene è vero che chi ha amore in seno sempre ha li sproni al fianco. Or voglia il cielo che a bene ne esca.
 FULVIA Samia!
 SAMIA Odila che di sopra mi chiama. Arà dalle finestre visto Lidio, ché là lo vedo parlare con non so chi. O forse vorrà rimandarmi a Ruffo.
 FULVIA Saaamia!
 SAMIA Io veengo.

SCENA OTTAVA

Lidio femina, Fannio servo.

LIDIO FEMINA Cosí t'ha detto Tiresia?

FANNIO Sí.

LIDIO FEMINA E del parentado mio come di cosa conclusa si parla in casa?

FANNIO Cosí sta.

LIDIO FEMINA E Virginia ne è lieta?

FANNIO Non cape in sé.

LIDIO FEMINA E si preparano le nozze?

FANNIO Tutta la casa è in faccende.

LIDIO FEMINA E credeno che io ne sia contenta?

FANNIO Lo tengano per fermo.

LIDIO FEMINA Oh, infelice Santilla! Quel che ad altri giova solo a me nuoce. Le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me mi sono acutissimi strali per non poter fare el desiderio loro né quel che sarebbe il ben mio. Deh! me avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte e per cuna sepultura allor che io del materno ventre uscii, da che, in quel punto che io nacqui, morir dovea la ventura mia. Oh, senza fin beato, fratello dulcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io, meschina Santilla? ché cosí omai chiamar mi posso, e non piú Lidio. Femina sono, e conviemmi esser marito! Se io sposo costei, subito cognoscerà che io femina, e non maschio, sono; e, da me scornati, el padre e la madre e la figlia potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso; e, se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maladetta me ne manderanno. Se paleso esser femina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener cosí la cosa piú non posso. Misera me! che da un lato ho il precipizio, da l'altro e' lupi.

FANNIO Non te disperare, ché forse e' cieli non te abbandoneranno. A me par che si segua el parer tuo di non te lassar trovare oggi da Perillo; e lo andare da colei viene a proposito; e io li panni da donna, per vestirti, ho in ordine. Chi scampa d'un punto ne schiva mille.

LIDIO FEMINA Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

FANNIO Rimanemo che chi prima arrivava l'altro aspettassi.

LIDIO FEMINA Meglio è che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perché colui che è là non ci veda, se fusse alcuno che per ordine di Perillo me cercasse: se ben de' sua non mi pare.

SCENA NONA

Fessenio servo, Calandro.

FESSENIO Non potria meglio esser ordinata la cosa. Lidio da donna si veste e in la sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mosterrà. Poi, al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà: attento che di sí grossa pasta è il goccione che l'asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo che ne viene tutto allegro. Contentiti el ciel, patrone.

CALANDRO E, te Fessenio mio. È in ordine il forzieri?

FESSENIO Tutto; e vi starai drento senza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

CALANDRO Meglio del mondo! Ma dimmi una cosa ch'io non so.

FESSENIO Che?

CALANDRO Arò io a stare nel forziere desto o adormentato?

FESSENIO Oh, salatissimo quesito! Come, desto o adormentato? Ma non sai tu che in su' cavalli si sta desto, nelle strade si camina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

CALANDRO Come, si muore?!

FESSENIO Si muore, sí. Perché?

CALANDRO Cagna! L'è mala cosa.

FESSENIO Moristi tu mai?

CALANDRO Non, ch'io sappia.

FESSENIO Come sai, adonque, che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

CALANDRO E tu, se' mai morto?

FESSENIO Ooooh! mille millanta, che tutta notte canta.

CALANDRO È gran pena?

FESSENIO Come el dormire.

CALANDRO Ho a morir, io?

FESSENIO Sí, andando nel forziere.

CALANDRO E chi morirà me?

FESSENIO Ti morirai da te stesso.

CALANDRO E come si fa a morire?

FESSENIO El morire è una favola. Poi che nol sai, so' contento a dirti el modo.

CALANDRO Deh, sí! Di', sù.

FESSENIO Si chiude gli occhi; si tiene le mani cortese; si torce le braccia; stassi fermo fermo, cheto cheto; non si vede, non si sente cosa che altri si faccia o ti dica.

CALANDRO Intendo. Ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

FESSENIO Questo è bene uno de' piú profondi secreti che abbi tutto il mondo: e quasi nessuno il sa. E sia certo che ad altri nol direi già mai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi, per tua fé, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

CALANDRO Io te giuro che io non lo dirò ad alcuno; e anche, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

FESSENIO Ah! ah! A te stesso sono io ben contento che tu 'l dica; ma solo ad uno orecchio, a l'altro non già.

CALANDRO Or insegnamelo.

FESSENIO Tu sai, Calandro, che altra differenza non è dal vivo al morto se none in quanto che il morto non se move mai, e il vivo sí. E però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

CALANDRO Di', sù.

FESSENIO Col viso tutto alzato al cielo si sputa in sù; poi con tutta la persona si dà una scossa, cosí; poi s'apre gli occhi, si parla, e si muove i membri: allor la Morte si va con Dio, e l'omo ritorna vivo. E sta' sicuro, Calandro mio, che chi fa questo non è mai, mai morto. Or puoi tu ben dire d'avere cosí bel secreto quanto sia in tutto l'universo, e in Maremma.

CALANDRO Certo, io l'ho ben caro. E or saprò morire e rivivere a mie posta.

FESSENIO Madesí, patron buaccio.

CALANDRO E tutto farò benissimo.

FESSENIO Credolo.

CALANDRO Vuo' tu, per veder se io so ben far, ch'i' provi un poco?

FESSENIO Ah! ah! Non sarà male; ma guarda a farlo bene.

CALANDRO Tu 'l vedrai. Or guarda. Eccomi.

FESSENIO Torci la bocca; piú ancora; torci bene; per l'altro verso; piú basso. Oh! oh! Or muori a posta tua. Oh! Bene. Che cosa è a far con savii! Chi aría mai imparato a morir sí bene come ha fatto questo valente omo? El quale more di fuora eccellentemente. Se cosí bene di dentro more, non sentirà cosa che io gli faccia; e conoscerello a questo. Zas! Bene. Zas! Benissimo. Zas! Optime. Calandro! oh, Calandro! Calandro!

CALANDRO Io son morto, i' son morto.

FESSENIO Diventa vivo, diventa vivo. Su! su! ché, alla fé, tu muori galantemente. Sputa in sù.

CALANDRO Oh! oh! uh! oh! oh! uh! uh! Certo, gran male hai fatto a rinvermi.

FESSENIO Perché?

CALANDRO Cominciavo a vedere l'altro mondo di là.

FESSENIO Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziere.

CALANDRO Mi par mill'anni.

FESSENIO Orsú! Poi che tu sai sí ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

CALANDRO Or via! su!

FESSENIO Nooo! Con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se ne acorga. Con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni; ove ne troverai me con tutte le cose che fanno di mestiero.

CALANDRO Ben di'. Cosí farò or ora, ché la bestia sta parata.

FESSENIO Monstra: che l'hai in ordine?

CALANDRO Ah! ah! Dico che 'l mulo, drento a l'uscio, è sellato.

FESSENIO Ah! ah! ah! Intendeva quella novella.

CALANDRO Mi par mille anni esser a cavallo: ma in su quella angioletta di paradiso.

FESSENIO Angioletta, ah? Va' pur là. Se io non mi inganno, la castroneria si congiungerà oggi con la lordezza. E debbe or montare a cavallo. Voglio avviarmi inanzi e dire a quella vezzosa porca che in ordine sia e me aspetti. Oh! oh! oh! Vedi Calandro già montato. Miracolosa gagliardia di quel muletto che porta cosí sconcio elefantaccio!

SCENA DECIMA

Calandro, Fulvia.

CALANDRO Fulvia! oh, Fulvia!

FULVIA Messer, che vuoi?

CALANDRO Fatti alla finestra.

FULVIA Che c'è?

CALANDRO Vuoi altro? Io vo insino in villa, ché Flaminio nostro non si consumi drieto alle caccie.

FULVIA Ben fai. Quando tornerai?

CALANDRO Forse stasera. Fatti con Dio.

FULVIA Va' in pace. Col mal anno. Guarda che vezzoso marito mi detteno li fratelli miei! che mi fa venire in angoscia pure a vederlo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Fessenio servo solo

FESSENIO Ecco, o spettatori, le spoglie amorose. Chi cerca che se gli apicchi gentilezza, acume, accorgimento queste veste compri e alquanto indosso le porti: perché di quel vago Calandro sono, tanto astuto che, d'un giovane innamorato, si crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità che muore e risuscita a posta sua. Chi comprar le vuole dinari porga; ché io, come cose d'omo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziere che arrivato fusse. Ah! ah! Oh! Lidio così galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che, a dire il vero, è piú schifo che Bramante. Io son corso inanzi perché qua mi trovi la scanfarda che io ho ordinato per questo conto. Et eccola che a me ne viene. E vedi anco là, col forzieri, el facchino: el quale si pensa portare preziosa mercanzia e non sa che ella è la piú vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no? Adio, dunque, spettatori. Andrò a congiungere il castron con la troia. Restate in pace.

SCENA SECONDA

Meretrice, Fessenio, Facchino, Sbirri di dogana, Calandro.

MERETRICE Eccomi, Fessenio. Andianne.

FESSENIO Lassa andare innanzi questo forziere nostro. Non di là, no, facchino: va' pur dritto.

MERETRICE Che vi è drento?

FESSENIO Vi è, anima mia bella, robba da te.

MERETRICE Che?

FESSENIO Sete e panni.

MERETRICE Di chi sono?

FESSENIO Di colui con chi sguazzar dèi, viso bello.

MERETRICE Oh! e me ne darà qualche cosa?

FESSENIO Sí, se farai ben quel che t'ho detto.

MERETRICE Lassa pur governarlo a me.

FESSENIO Fa' che, sopra tutto, tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di' tutte l'altre cose che io t'ho detto.

MERETRICE Non mancherò d'un pelo.

FESSENIO Altrimenti non aresti un baghero.

MERETRICE Tutto farò benissimo. Ma, oh! oh! oh!, che voglian questi sbirri dal facchino?

FESSENIO Oimè! Salda, cheta! Ascolta.

SBIRRI Di', su! che è qui drento?

FACCHINO Mo che soie, mi?

SBIRRI Sei stato in Doana?

FACCHINO Non, mi.

SBIRRI Che c'è drento? Di', su!

FACCHINO Non l'ho visto overto, mi.

SBIRRI Dillo, poltron!

FACCHINO El me fu deccio che 'l gh'era sede e panni.

SBIRRI Sete?
 FACCHINO Madesíne.
 SBIRRI È chiavato?
 FACCHINO E' crezo de no, mi.
 SBIRRI Le son perdute. Posa giú!
 FACCHINO Eh, no! Misser!
 SBIRRI Posa, poltron! Tu vorrai che io ti soni, sí?
 FESSENIO Oimè! oimè! La va male. Spacciato è il fatto nostro; ogni cosa è guasta; tutto è scoperto; ruinati siamo.
 MERETRICE Che cosa è?
 FESSENIO Rotto è il disegno.
 MERETRICE Parla, Fessenio: che c'è?
 FESSENIO Aiutami, Sofilla.
 MERETRICE Che vuoi?
 FESSENIO Piange, lamentati, grida, scapigliati. Cosí, su!
 MERETRICE Perché?
 FESSENIO Presto lo saperrai.
 MERETRICE Ecco. Oh! oh! oh! uha!
 SBIRRI Oooh! Questo è un morto.
 FESSENIO Che fate? Olà! che cercate?
 SBIRRI Il facchino ci disse esserci cosa da gabella e troviamo che c'è un morto.
 FESSENIO Un morto è.
 SBIRRI Chi è?
 FESSENIO Il marito di questa poveretta. Non vedete come si dispera?
 SBIRRI Perché cosí il portate nel forziere?
 FESSENIO A dirvi il vero, per ingannare la brigata.
 SBIRRI Oh, perché?
 FESSENIO Saremo da ognuno scacciati.
 SBIRRI La cagione?
 FESSENIO È morto di peste.
 SBIRRI Di peste? Oimè! Io che l'ho tocco!
 FESSENIO Tuo danno.
 SBIRRI E dove il portate?
 FESSENIO A soterrarlo in qualche fossa; o, cosí, il forziere e lui butteremo in un fiume.
 CALANDRO Ohu! ehu! ohu! Ad annegarmi, eh? Io non so' morto, no, ribaldi!
 FESSENIO Oh! Ognun si fugge per paura. Oh, Sofilla! facchino! Oh, Sofilla! facchino! Sí, va', giungeli tu! El diavol non gli faria voltare in qua. Va', poi, impàcciatu con pazzi, tu, va'!

SCENA TERZA

Calandro, Fessenio.

CALANDRO Ah, poltron Fessenio! Mi volevi annegare, eh?
 FESSENIO Eimè! Eh, patron, perché mi vuo' battere?
 CALANDRO Domandi perché, tristo, ah?
 FESSENIO Sí: perché?
 CALANDRO Il meriti, sciagurato ribaldo!
 FESSENIO «Miser chi del ben far sempre ha mal merto». Adunque tu me offendi perché t'ho salvato?

CALANDRO E che salvamento è questo?

FESSENIO Che, ah? Dissi a quel modo perché tu non fussi portato in Doana.

CALANDRO E che era, quando ben m'avessin portato là?

FESSENIO Che era, eh? Tu meritavi che io vi t'avessi lassato portare; e arestilo veduto.

CALANDRO Che domin era?

FESSENIO E' par che ci nascessi pure oggi. Eri colto in frodo; eri preso; e te ariano poi venduto come l'altre cose che son colte in frodo.

CALANDRO Maaa... Tu facesti molto bene, adonque. Perdonami, Fessenio.

FESSENIO Un'altra volta aspetta il fine prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago.

CALANDRO Così farò. Ma dimmi: chi era quella, così brutta, che fuggiva via?

FESSENIO Chi era, ah? non la cognosci?

CALANDRO No.

FESSENIO È la Morte che teco era nel forziere.

CALANDRO Meco?

FESSENIO Teco, sí.

CALANDRO Oh! oh! oh! Io non la vidi mai là drento meco.

FESSENIO Oh, buono! Tu non vedi anco il Sonno, quando dormi; né la Sete, quando bevi; né la Fame, quando mangi. E anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la Vita: e pure è teco.

CALANDRO Certo no, ch'io non la veggo.

FESSENIO Così non si vede la Morte, quando si muore.

CALANDRO Perché si è fuggito il facchino?

FESSENIO Per paura della Morte: sí che temo che a Santilla oggi andar non potrai.

CALANDRO Morto son, se oggi con lei non sono.

FESSENIO Io non saprei in ciò che farmi: se già tu non pigliasse un poco di fatica.

CALANDRO Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa: sino andare scalzo a letto.

FESSENIO Ah! ah! Scalzo a letto, ah? Questo è troppo, non piaccia a Dio.

CALANDRO Di' pur, su.

FESSENIO Ti bisogna, in fine, esser facchino. Tu sei sí travisato di abito, e, per essere stato morto un pezzo, nel viso se' sí cambiato che non fia chi ti conosca. Io mi presenterò là come legnarolo che fatto abbi il forziere. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perché ella è piú savia che una Sibilla. E insieme farete il bisogno.

CALANDRO Oh! Tu hai ben pensato. Per amor suo porterei e' cestoni.

FESSENIO Ooh! grande ardire costui ha. Orsú! Piglia. Alto! Oh diavol! tu caschi. Sta' forte. Ha'lo bene?

CALANDRO Benissimo.

FESSENIO Orsú! Va' inanzi; fermati all'uscio: e io, cosí, di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! Sciocco animalaccio! Intanto che io menerò, per l'uscio di drieto, quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lassi bacciar da costui. Ma, se gli baci sui li fiano fastidiosi, li parranno poi piú suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia. Non ha visto Calandro. Dirolli due parole. E la bestia starà, tanto piú, carica.

SCENA QUARTA

Fessenio servo, Samia serva.

FESSENIO Onde vieni?

SAMIA Da quel negromante a chi, per la strada di là, ella poco fa mi mandò.

FESSENIO Che dic'egli?

SAMIA Che presto verrà da lei.
FESSENIO Eh! eh! eh! Che son bubole? Io vo a trovar Lidio per obedire a quanto madonna mi
 commisse dianzi.
SAMIA È egli in casa?
FESSENIO Sí.
SAMIA Che credi di lui?
FESSENIO A dirlo a te, non bene. Pure non so.
SAMIA Basta. Noi stiamo fresche!
FESSENIO Adio.

SCENA QUINTA

Samia serva, Fulvia.

SAMIA Ti so dire che la va bene! ché né da Lidio né dallo spirito porto cosa che buona sia. Questa
 è la volta che Fulvia si dispera. Vedila che appare su l'uscio.
FULVIA Tu sei stata tanto a tornare!
SAMIA Non ho, prima che or ora, trovato Ruffo.
FULVIA Che dice?
SAMIA Niente, pare a me.
FULVIA Pure?
SAMIA Che lo spirito gli ha risposto... oh, come diss'egli? Non me ne ricordo.
FULVIA Sia col mal anno, cervel d'oca.
SAMIA Oooh! Io me ne ricordo: dice che gli ha risposto anghibuò.
FULVIA Ambiguo, vuoi dir tu.
SAMIA A quel modo, sí.
FULVIA Non dice altro?
SAMIA Che di nuovo lo pregherrà.
FULVIA Altro?
SAMIA Che, volendo servirti, verrà a dirtelo subito.
FULVIA Misera a me! che non ne sarà nulla. Ma Lidio?
SAMIA Fa quel conto di te che delle scarpe vecchie.
FULVIA Ha'lo trovato?
SAMIA E parlatoli.
FULVIA Dimmi, dimmi: che c'è?
SAMIA L'arai per male.
FULVIA Oimè! che c'è? Di', su.
SAMIA In fin, e' par che non te cognoscessi mai.
FULVIA Che mi di' tu?
SAMIA Cosí sta mo.
FULVIA A che il comprendesti?
SAMIA Mi rispose in modo che mi fé paura.
FULVIA Forse finse burlare teco.
SAMIA Non m'aríá svillaneggiata.
FULVIA Non sapesti forse dire.
SAMIA Meglio non m'imponesti.
FULVIA Era forse accompagnato.
SAMIA Lo tirai da parte.
FULVIA Forse parlasti troppo forte.

SAMIA Quasi all'orecchio.

FULVIA In fin, che ti disse?

SAMIA Mi scacciò da sé.

FULVIA Dunque, piú non mi ama?

SAMIA Né te ama né ti stima.

FULVIA Cosí credi?

SAMIA Ne son certa.

FULVIA Lass'a me! che odo io?

SAMIA Tu intendi.

FULVIA E di me non ti domandò?

SAMIA Anzi, disse non saper chi tu fussi.

FULVIA Dunque, m'ha dimenticata?

SAMIA Se non te odia pur, bene ne vai.

FULVIA Ahi, cieli avversi! Certo, or conosco lui spietato e me misera. Ahi, quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte nelli amanti! Ahi, trista me! che troppo amai. Lassa! che ad altri tanto mi diedi che non sono piú mia. Deh, cieli! perché non fate che Lidio me ami come io lui amo? o che io fugga lui come esso me fugge? Ahi, crudel! che chiedo io? Disamar e fuggir Lidio mio? Ah! certo, questo né far posso né voglio; anzi, penso io stessa trovarlo. E perché non mi è lecito da omo vestirmi una sol volta e trovar lui, come esso, da donna vestito, spesso è venuto a trovar me? Ragionevol è. Et egli è ben tale che merita che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perché far nol devo? perché non vo? perché perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello de una donna che si trova aver perso la sua giovinezza in vano. Fresca sta chi crede, in vecchiezza, ristorarla. Quando troverò io uno amante cosí fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa e che il mio marito è di fuori? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sí farò, ché ben mi accorsi che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. Li ministri non operano mai bene come colui a cui tocca; non eleggono il tempo commodo; non mostrano lo effetto de l'amante. Se io da lui vo, vedrà le mie lacrime, sentirà e' mie lamenti, udirà e' mie preghi. Or butteròmegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia li circondereò: e come sarà mai sí crudele che a pietà di me non si mova? Le parole amorse, per li orecchi dal core ricevute, hanno piú forza che stimar non si può, e alli amanti quasi ogni cosa è possibile. Cosí spero; cosí far voglio. Or da omo a vestir mi vo. Tu, Samia, su l'uscio resta, né lassar fermarsici alcuno, acciò che io, a l'uscire di casa, cognosciuta non fusse: ché tutto farò subito.

SCENA SESTA

Samia serva, Fulvia.

SAMIA Oh, povere e infelici donne! a quanto male siamo noi sottoposte quando ad Amore sottoposte siamo! Ecco, Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va, vestita da omo; senza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch'ella non è bene appagata? che ha dato a costui la robba, l'onore e le carne; et esso tanto la stima quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola che già ne viene da omo vestita. Parti che l'abbia fatto presto?

FULVIA Tu intendi: vo a trovar Lidio. Tu resta qui; e tien l'uscio serrato, mentre che io vo e torno.

SAMIA Cosí farò. Guarda come va!

SCENA SETTIMA

Fulvia sola.

FULVIA Nulla è, certo, che Amore altri a fare non constringa. Io, che già senza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or, da Amor spinta, vestita da uomo fuor di casa me ne vo sola. Ma, se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benché alquanto discosto sia, me ne dirizzo, ché ben so dove sta. E farò là sentirmi, ché far lo posso; perché altri non vi è che la sua vechiarella e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà: onde questa cosa non si saprà già mai. E, se pur si dovessi sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA OTTAVA

Samia sola.

SAMIA Ella va a darsi piacere; e, dove io la biasimava, or la scuso e laudo: perché chi amor non gusta non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, et è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore. Semo in casa soli, et egli è qui nella corte. Meglio è che, così dentro all'uscio serrato, ci sollazziamo insieme. La patrona m'insegna che anch'io mi dia bel tempo. Matto è chi non sa pigliare e' piaceri quando può averli, con ciò sia che il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Luusco!

SCENA NONA

Fassenio servo.

FESSENIO Non serrar. Olà! Non odi? Ma non importa. Ben mi fia aperto: ché, or che Calandro è con la vaga scanfarda, condotto da me per la via di là, voglio ire a narrare il fatto a Fulvia che so ne creperà delle risa. E invero la cosa è tale che faria ridere li morti. Bei misterii doverranno essere li loro! Or vado a Fulvia.

SCENA DECIMA

Fessenio fuor de l'uscio. Samia dentro.

FESSENIO Tic, toc; tic, toc. Sete sordi? Oh! oh! Tic, toc. Aprite. Oh! oh! Tic, toc. Non udite?

SAMIA Chi picchia?

FESSENIO Fessenio tuo. Samia, apri.

SAMIA Ora.

FESSENIO Perché non apri?

SAMIA Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.

FESSENIO Presto, se vuoi.

SAMIA Non trova il buco.

FESSENIO Or escine.

SAMIA Eh! eh! eimè! non si può ancora.
FESSENIO Perché?
SAMIA Il buco è pieno.
FESSENIO Soffia nella chiave.
SAMIA Fo meglio.
FESSENIO Che?
SAMIA Scuoto quant'io posso.
FESSENIO Che indugi?
SAMIA Oooh! Laudato sia il manico della vanga, Fessenio, ché ho fatto el bisogno e ho tutta unta la chiave perché meglio apri.
FESSENIO Or apri.
SAMIA Fatto è. Non senti tu ch'io schiavo? Or entra a tuo piacere.
FESSENIO Che voglian dire tante serrature?
SAMIA Fulvia ha voluto che oggi si chiavi l'uscio.
FESSENIO Perché?
SAMIA A te può dirsi tutto. Vestita da omo, è ita a trovar Lidio.
FESSENIO Oh! Samia, che mi di' tu?
SAMIA Tu hai inteso. Io ho a stare coll'uscio serrato e aprire quando la viene. Vatti con Dio.

SCENA UNDICESIMA

Fessenio servo solo.

FESSENIO Or vedo bene esser vero che nessuna cosa è, quantunque grave e dubiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama: come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio né sa che suo marito là si trova. Il quale, posto che male accorto sia, non potrà però fare che di lei mal non pensi, vedendola in quel abito e in quel loco sola; e forse in modo se ne adirerà che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto per vedere se, in alcun modo, a questo riparar potessi. Ma, oh! oh! oh!, che cosa è questa? oooh! Fulvia che, ooh!, Calandro da prigion ne mena. Che domin è questo? Starommi cosí da parte per udire e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA DODICESIMA

Fulvia, Calandro.

FULVIA Oh, valente marito! Questa è la villa dove andar dicevi? A questo modo, ah? Non hai da far tanto a casa tua che tu vai sviandoti altrove? Misera me! A chi porto io tanto amore, e a chi tanta fede servo? Or so perché, le notti passate, non mi ti sei mai appressato: come quello che, avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavalieri in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo che io non ti cavi gli occhi. E forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? Ma, per mie fé, tanto sa altri quanto tu. E a questa ora, in questo abito, d'altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti. E cosí ti meno, come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti e perché ognuno prenda compassione di me che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato! E pensi tu, dolente, se io rea femina fussi come tu reo omo sei, che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? Non credere: perché io né si vecchia né sí brutta sono che rifiutata fussi, se piú a me stessa che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto. Vivi sicuro che ben vendicata mi sarei contro a colei che a canto ti trovai. Ma

va' pur là. Non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago e di lei non mi vendico.

CALANDRO Hai finito?

FULVIA Sí.

CALANDRO Col mal anno, lassa che mi corrucci io, non tu, dispettosa! ché m'hai cavato del paradiso mondano e toltomi ogni mio sollazzo. Fastidiosa! Tu non vali le scarpette vecchie sue, che la mi fa piú carezze e meglio mi bacia che tu non fai. Ella mi piace piú che la zuppa del vin dolce, e luce piú che la stella diana, e ha piú magnificenzia che la quintadecima, et è piú astuta che la fata Morgana: sí che tu non te l'aresti però inghiottita, no, malvagia femina che tu sei! E se tu mai le fai male, trista a te!

FULVIA Orsú! Non piú! In casa, in casa. Apri. Olà! Apri.

SCENA TREDICESIMA

Fessenio servo solo.

FESSENIO O Fessenio, che è questo che tu veduto hai? O Amore, quanto è la potenza tua! Qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai monstrare quelli accorgimenti, quelle astuzie che fai tu a chi séguita le tua insegne? Ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunque altro è tarda rispetto alla tua. Qual altra, senza Amore, averia avuto tale accorgimento che di sí gran periculo escita fusse come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella se ferma in su l'uscio. Anderò da lei e le darò speranza di Lidio suo perché è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCENA QUATTORDICESIMA

Fulvia, Fessenio servo, Samia serva

FULVIA Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono! ché, in loco di Lidio, trovai questa bestia di mio marito; col quale mi son però salvata.

FESSENIO Tutto ho visto. Tirati piú drento, ché altri in questi panni non ti veda.

FULVIA Ben ricordi. El gran disio d'esser con Lidio in modo mi accecò che piú oltre non pensai.

Ma dimmi, Fessenio caro: hai trovato Lidio mio?

FESSENIO Corre il sangue ov'è la percossa. Ho.

FULVIA Sí?

FESSENIO Sí.

FULVIA Be', Fessenio mio: che dice? Dimmi.

FESSENIO Non partirà cosí presto.

FULVIA Doh, Dio! Quando potrò io parlar seco?

FESSENIO Forse anche oggi; e, quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andavo per disporlo a venire da te.

FULVIA Fallo, Fessenio mio, ch'è buon per te! E la vita mia te raccomando.

FESSENIO Farò tutto perché a te venga; e a lui ne vo. Resta in pace.

FULVIA In pace, eh? In guerra e in lamenti resterò io. Tu alla pace mia vai, ché a Lidio vai.

FESSENIO Adio.

FULVIA Fessenio mio, torna presto.

FESSENIO Cosí farò.

FULVIA Ahi, infelice Fulvia! Se io cosí troppo sto, certo io me morirò! Misera! che far devo?

SAMIA Forse lo spirito lo moverà.
FULVIA Deh! Samia, poi che il negromante sta tanto a venire, torna trovalo.
SAMIA Così mi pare; e non ci voglio perder tempo.
FULVIA Raccomandagli questa cosa. E torna presto.
SAMIA Subito che l'ho trovato.

SCENA QUINDICESIMA

Samia serva, Ruffo negromante.

SAMIA Oh! oh! oh! gran ventura! ecco Ruffo.
Contentiti el cielo.
RUFFO Che cerchi, Samia?
SAMIA Fulvia consumasi di sapere quello che hai fatto alla faccenda sua.
RUFFO Credo si condurrà in porto.
SAMIA E quando?
RUFFO Verrò a dire a Fulvia il tutto.
SAMIA Tu stai pur troppo a far questa cosa.
RUFFO Samia, le son trame che non si fanno al gitto. Bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre e tante bazzicature che è forza che ci vada tempo.
SAMIA Se vòl il fate pur, poi...
RUFFO Ne ho ferma speranza.
SAMIA Oooh! Conosci tu l'amante?
RUFFO Non certo.
SAMIA È quel là.
RUFFO El conosci ben, tu?
SAMIA Non è anco due ore che io gli parlai.
RUFFO Che ti disse?
SAMIA Mi si monstrò piú aspro che un tribulo.
RUFFO Va' parlali ora, per vedere se lo spirito l'ha punto raddolcito
SAMIA Ti pare?
RUFFO Te ne prego.
SAMIA A lui ne vo.
RUFFO Olà! Tòrnatene poi per di là a Fulvia; e io ne verrò subito a lei.
SAMIA Fatto è.
RUFFO Fin che costei parla a Lidio, mi starò qui appartato.

SCENA SEDICESIMA

Fannio servo, Lidio femina, Samia serva

FANNIO O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia. Nota che ha nome Samia. Rispondeli dolcemente.
LIDIO FEMINA Così pensavo.
SAMIA Sei tu piú turbato?
LIDIO FEMINA No, Dio, no. Samia mia, perdonami, ché in altro caso io ero occupato et ero quasi fuor di me, tal ch'io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

SAMIA Vuo'lo sapere?
 LIDIO FEMINA Non per altro te ne ricerco
 SAMIA Domandane il cor tuo.
 LIDIO FEMINA Non posso
 SAMIA Perché?
 LIDIO FEMINA O non sai che 'l cor mio è con lei?
 SAMIA Tanto faccia Idio sani delle reni voi altri amatori quanto voi dite mai il vero. Dianzi non poteva costui sentire ricordarla; e or mi vuol far credere che altro bene non ha che lei. Come se io non sapessi che tu non l'ami e non vuoi venire dove la sia!
 LIDIO FEMINA Anzi, mi si strugge la vita infin che seco non mi trovo.
 SAMIA (Alla croce di Dio, che lo spirito potria pure aver lavorato da buon senno!) Tu verrai, dunque, come suoli?
 LIDIO FEMINA Che vuol dir: come suoli?
 SAMIA Dico: in forma di donna.
 LIDIO FEMINA Bee' sí... come l'altre volte.
 SAMIA Oh, che nuova porto io a Fulvia! Non voglio star piú teco. E tornerommene per la strada di drieto perché altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Adio.
 LIDIO FEMINA Adio.

SCENA DICIASSETTESIMA

Lidio Femina, Fannio servo, Ruffo negromante.

LIDIO FEMINA Hai tu udito, Fannio?
 FANNIO Sí; e notato quel «come suoli». Certo, per altro sei colto in iscambio.
 LIDIO FEMINA Cosí è, vero.
 FANNIO Sarà bene avvertirne Ruffo: che a punto a noi torna.
 RUFFO Or be', che vuoi fare?
 LIDIO FEMINA Ti par cosa da lassare?
 RUFFO Eh! eh! eh! L'amico si risente; e ne hai bene ragione, Lidio, ché per certo l'è un sole.
 LIDIO FEMINA La conosco e so dove sta a punto.
 FANNIO Se ne trarrà piacere.
 RUFFO E utile.
 FANNIO Se io, Ruffo, ben le tuo parole notai, tu dicesti dianzi che, altro mezzo non giovandoli, ella al tuo ricorre: da che comprendo che ha tentato piú la pratica. A noi di ciò non fu mai parlato. Però è da creder che Lidio qui sie colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario che tu, a cautela, dica a Fulvia, per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai piú; perché il fatto potria scoprirsi e gran scandalo riuscirne. Avvertisci bene.
 RUFFO Ben notasti; saviamente ricordi. Cosí farò. Orsú! Qui non è da dire altro. A' fatti. Io a lei me ne vo; voi in ordin vi mettete.
 LIDIO FEMINA Va' e torna, ché in punto ci troverai.
 FANNIO Lidio, aviatì: io or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, duo parole.
 RUFFO Che c'è?
 FANNIO Io ti dirò un secreto tanto a proposito di questa cosa quanto tu mai immaginar non potresti. Ma guarda che tu non lo dica, poi.
 RUFFO Non mi lassi avere Dio cosa che io brami, se io ne parlerò già mai.
 FANNIO Vedi, Ruffo, tu rovineresti me e leveresti a te l'utile che trarrai di questa pratica.
 RUFFO Non temer. Dì', sí.

FANNIO Sappi che Lidio mio patrone è ermafrodito.
RUFFO E che importa questo merdafiorito?
FANNIO Ermafrodito, dico io. Diavol! tu se' grosso!
RUFFO Be', che vuol dire?
FANNIO Tu non sai?
RUFFO Per ciò il dimando.
FANNIO Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.
RUFFO Et è Lidio uno di quelli?
FANNIO Sí dico.
RUFFO E ha il sesso da donna e la radice d'uomo?
FANNIO Messer sí.
RUFFO Te giuro, alle guagnele, che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia, nella voce e anco ne' modi, un poco del femminile.
FANNIO E per quello sappi che, questa volta, userà con Fulvia solo il sesso femminile per ciò che, avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito che poi la te adorerà.
RUFFO Questa è una delle piú belle trame che io sentissi mai. E ti so dire che e' denari verranno a staia.
FANNIO Fatt'è. Come è, liberale?
RUFFO Liberale, dimandi? Gli amanti serran la borsa con la fronde del porro; perché i ducati, e' panni, il bestiame, li offizii, le possessioni e la vita darieno coloro che aman come costei.
FANNIO Tutto mi consoli.
RUFFO Consolato hai tu me con quel barbafiorito.
FANNIO Piacemi che tu nol sappi nominare perché, volendo, nol saprai poi ridire.
RUFFO Or vattene a Lidio; e vestitevi. Io me ne vo a Fulvia e dirò che arà lo attento suo.
FANNIO Adunque, io sarò la serva.
RUFFO Ben sai. Siate in ordine quando a voi tornerò.
FANNIO In un tratto.
Ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA DICIOTTESIMA

Ruffo negromante, Samia serva.

RUFFO Sin qui la cosa va in modo che li cieli non me l'ariano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi. Mosterrolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna, con questa immaginetta, dire alcune parole e far certe cose che li parranno tutte a proposito d'incantesimi. E ricorderolle che di cosa successa e seguita in questo amore suo e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli. Farò tutto subito e fuor me ne tornerò. E vedi in su l'uscio comparsa Samia.
SAMIA Entra presto, Ruffo, e va' da Fulvia là in quella camera terrena; perché, su di sopra, è Calandro pecora.

SCENA DICIANNOVESIMA

Samia serva, Fessenio servo.

SAMIA Ove vai, Fessenio?

FESSENIO Alla patrona.

SAMIA Non puoi ora parlarli.

FESSENIO Perché?

SAMIA È col negromante.

FESSENIO Deh! lassami entrare.

SAMIA In fine, non si può.

FESSENIO Son tutte bubole.

SAMIA Bubole son le tua.

FESSENIO Sono un... presso ch'io non ti dissi. Or io darò una volta e tornerò a Fulvia.

SAMIA Ben farai.

FESSENIO Se Fulvia sapesse quel ch'io so, non se cureria di spirti; perché Lidio brama piú d'esser con lei che essa non fa, e oggi vuol trovarsi seco. E di mia bocca gliene voglio dire io, perché so mi donerà qualche cosa: però nol dissi a Samia. Lassami partire di qui perché, vedendomi Fulvia, penseria che io fermo mi ci fussi per vedere il suo negromante; che esser deve quel che esce di casa.

SCENA VENTESIMA

Ruffo negromante solo.

RUFFO La cosa procede bene. Io spero ristorare le miserie mie e uscire di questi stracci perché la mi ha dato di buon denari. Non potrei, gran fatto, piú bel giuoco avere alle mani. Costei è femina ricca e, per quel che io comprendo, piú innamorata che savia. Se io non me inganno, credo che trarrà ancor, da maladetto senno; né io di minor ventura avevo bisogno. Vedi, vedi che pur li sogni, alle volte, son veri. Questo è la fagiana che stanotte sognai aver presa: mi pareva trarle molte penne della coda e porle sopra il cappel mio. S'ella se lasserà prendere, che mi pare omai di sí, io la spiumerò di maniera che bene ne staranno un pezzo i fatti miei. Per mie fé, che anche io mi saperrò dar buon tempo, e verrò del buono. Ooh, che ventura! Ma che donna è quella che mi accenna? Non la conosco. Lassami accostar piú a lei.

SCENA VENTUNESIMA

Ruffo negromante, Fannio servo.

RUFFO Oooh! Fannio, tanto te ha questo abito trasfigurato che non ti ricognoscevo.

FANNIO Non son io buona robba?

RUFFO In ogni modo sí. Andate a contentar quella scontenta.

FANNIO Contenta so io ben che non fia, a questa volta.

RUFFO Sí, sí, perché Lidio userà seco il sesso femminile!

FANNIO Messer sí. Be' possemo andare, di'?

RUFFO A posta vostra. Lidio è vestito?

FANNIO E' mi aspetta qui presso; e sta tanto bene che non è persona che non lo pigliasse per donna.

RUFFO Oh! oh! quanto mi piace! Fulvia vi aspetta. Va' trova Lidio e da lei ve n'andate. Io de qui intorno non mi partirò, per intendere poi a che fine se arreca la cosa. Oh! oh! oh! Ella è, vedi là, già in su l'uscio. Ben ha presto fatto quanto li dissi.

SCENA VENTIDUESIMA

Fessenio servo, Fulvia.

FESSENIO Or sei tu fuor di passion, madonna mia.

FULVIA Come?

FESSENIO Lidio è per te in maggior fiamma che tu per lui. Non prima gli dissi quanto me imponesti che in ordine si misse; e a te ne viene.

FULVIA Fessenio mio, questa è nuova da altro che da calze! e certo ben ti ristorerò. Odi, di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori. Tira via, ché meco non te veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! Ogni cosa comincia andarmi prospera. Lassami spingere fuori questo uccellaccio, acciò che io libera resti.

FESSENIO Ti so dir che questi amanti ristoreranno il tempo perso. E, se Lidio fia savio, dovrà ben fermarla alla cosa di sua sorella se mai si ritrovassi. Calandro non sarà in casa. Hanno viso per gran spazio sollazzarsi insieme. Io posso andarmi a spasso. Ma, oh! oh! oh!, vedi Calandro che vien fuori. Lassami discostar di qui perché, fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio, che omai dev'arrivare.

SCENA VENTITREESIMA

Calandro, Lidio maschio, Lidio femina.

CALANDRO Oh, felice giorno per me! che non ho prima el piè fuor de l'uscio che vedo apparire il mio galante sole e verso me venire. Ma, oimè!, che saluto gli darò io? Dirò: «Buon dí»? non è da mattina. «Buona sera»? non è tardi. «Dio t'aiuti»? saluto da vetturali. Dirò: «Anima mia bella»? non è saluto. «Cor del corpo mio»? detto da barbieri. «Viso de angioletta»? par da mercante. «Spirito divino»? Non è bevitrice. «Occhi ladri»? mal vocabulo. Oimè! la m'è già adosso.

Anima... cor... vis... spi... occh...

Cancher ti venga! Oh, castron che io sono! Avevo fallito. E ben ho fatto a bastemiar quella: perché questa qua è Santilla mia, non quella.

Buon dí... volsi dir: buona sera.

In fede mia, la non è dessa: m'ingannavo. La è questa qui. Mai non è ella. È pur quella: lassami ire da lei. Anzi, è pur questa. Parole! Ell'è quella. Or questa è la vita mia. Anzi, è pur quell'altra. Anderò da lei.

LIDIO MASCHIO Pillera! Questo matto mi stima donna; et è di me innamorato; e mi verrà drieto fino a casa sua. Torniamo pur a casa nostra. Spoglierommi e, piú al tardi, torneremo da Fulvia.

CALANDRO Eimè! Lei non è dessa. Infin, l'è quella che è andata là per la strada. Meglio è trovarla.

LIDIO FEMINA Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto. E vedi là, drento all'uscio, Fulvia che ci accenna. Drento, su!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Fulvia, Samia serva.

FULVIA Samia! o Samia!

SAMIA Madoonna!

FULVIA Vien giú, presto.

SAMIA Io veengo.

FULVIA Muoviti, trista ti faccia Dio! Muoviti!

SAMIA Eccomi: che vuoi?

FULVIA Va' via or ora, trouva Ruffo dello spirito, e digli che venga a me subito subito.

SAMIA Vo sú, pel velo.

FULVIA Che velo? Bestia! Tira via cosí; vola.

SAMIA (Che diavol vuol dir tanta rabbia? E' mi par che l'abbia il dimonio in corpo. E pur Lidio doverria avergliene cavato)

FULVIA Oh, fraudolenti spiriti! oh, sciocche umane menti! oh, ingannata e infelice Fulvia, che, non pur te sola offeso hai, ma ancora chi piú che te stessa ami! Misera me, che ho quel che cercai e trovato quel che non volea! onde, se lo spirito remedio non ci pone, de uccidermi sono disposta: perché manco amara è una volontaria morte che una angosciosa vita. Ma ecco Ruffo. Presto saperrò se sperar o disperar mi debbo. Nessun appare. Meglio è parlarli qui: perché, in casa, le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbino li orecchi.

SCENA SECONDA

Ruffo negromante, Fulvia.

RUFFO Che c'è, madonna?

FULVIA Le lacrime mie, assai piú che le parole, mostrar ti possono la passion ch'io sento.

RUFFO Parla: che cosa è questa? Fulvia, non pianger. Madonna, che hai?

FULVIA Io non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia o de l'inganno vostro doler mi debbia.

RUFFO Ah, madonna! Che è quel che tu di'?

FULVIA O il cielo o il peccato mio o la malignità dello spirito che stato si sia, non so; ma una volta voi avete, oimè!, di maschio in femina converso Lidio mio. Tutto l'ho maneggiato e tocco: né altro del solito ritrovo che la presenza in lui. E io non tanto la privazion del mio diletto piango quanto el danno suo; ché, per me, privo si trova di quel che piú si brama. Or hai la cagion di queste lacrime e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

RUFFO Se, Fulvia, il pianto, che mal finger si può, testimonio di ciò non mi facessi, a gran pena ti crederrei. Ma, stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi perché io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna. Penso ora che lo spirito, per piú compiutamente servirti, e nel sesso e ne l'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo perché chi femina l'ha fatto ancor maschio può rifarlo.

FULVIA Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma, se tu Lidio mio intero mi rendi, li denari, la robba e ciò che io ho fia tuo.

RUFFO Or che so lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente che lo amante tuo tornerà maschio subito. Ma, per piú non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.

FULVIA La prima cosa: che se li renda il coltel della guaina mia; intendi?
RUFFO Benissimo.
FULVIA E che in abito, non in sesso, da donna torni a me.
RUFFO Se cosí staman parlavi, non seguiva questo errore: del quale ho però piacere perché tu conosca quanta sia la potenza del mio spirito.
FULVIA Tra'mi presto di questa angoscia; ché, s'io nol vedo, non posso rallegrarmi.
RUFFO Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.
FULVIA E tornerà oggi da me?
RUFFO Sono omai venti ore, e poco teco star potria.
FULVIA Non mi curo dello stare, pur ch'io veda che maschio sia.
RUFFO E come può non bere chi assetato si trova al fonte?
FULVIA Verrà dunque oggi?
RUFFO Lo spirito tel farà venire subito, se vuole. Statti dunque avvertente in su l'uscio.
FULVIA Non bisogna questo, perché, venendo da donna, in presenza d'ognuno può mostrarsi; perché non è chi per maschio il conosca.
RUFFO Basta.
FULVIA Ruffo mio, vivi lieto, ché mai piú povero sarai.
RUFFO E tu non piú scontenta.
FULVIA E quanto posso aspettarlo?
RUFFO Subito che sarò in casa.
FULVIA Ti manderò drieto Samia perché tu me avvisi quel che te ne dice lo spirito.
RUFFO Fa' tu; e ricordati che anche lo amante si presenti spesso.
FULVIA Oh! oh! Non curare, ché arà denari e gioie a iosa.
RUFFO Resta in pace.
Con gran ragione Amor si dipinge cieco, perché chi ama mai il ver non vede. Costei è per amor accecata sí ch'ella s'avvisa che uno spirito possa fare una persona femina e maschio a posta sua: come se altro fare non bisognasse che tagliare la radice de l'uomo e farvi un fesso, e cosí formare una donna; e ricucire la bocca da basso e appiccare un bischero, e cosí fare un maschio. Oooh, amatoria credulità! Oh! oh! Ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA TERZA

Ruffo negromante, Lidio femina, Fannio servo.

RUFFO Vorrei che voi fuste ancor vestiti da donne.
LIDIO FEMINA Perché?
RUFFO Per tornare da lei. Ah! Ah!
FANNIO Di che cosí sconciamente ridi?
RUFFO Ah! ah! ah! ah!
LIDIO FEMINA Di', su: che hai?
RUFFO Ah! ah! ah! Fulvia, credendo che lo spirito abbi converso Lidio in femina, supplica che or maschio ti rifaccia e che te rimandi da lei.
LIDIO FEMINA Be', che gli hai promisso?
RUFFO Che tutto subito si farà.
FANNIO Bene hai fatto
RUFFO Quando vi tornerai?
LIDIO FEMINA Non so.
RUFFO Tu rispondi freddo. Non vuoi tornarvi?
FANNIO Si farà, sí.

RUFFO Cosí si faccia, perché io gli ho detto, per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti; e promisso m'ha di farlo.

FANNIO Vi torneremo, non temere.

RUFFO E quando?

FANNIO Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo e vi anderemo subito.

RUFFO Non mancar, Lidio. Sin di qua mi par vedere la sua serva su l'uscio. Non voglio che con voi mi veda. Adio. Ma, oh! oh! oh!, Fannio, odi all'orecchio: fa' che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaro; intendi?

FANNIO Cosí farà. Va' via.

SCENA QUARTA

Fannio servo, Lidio femina, Samia serva.

FANNIO Samia esce di casa. Tirati in qua sin che passi.

LIDIO FEMINA Da sé parla.

FANNIO Taci e ascolta.

SAMIA Or va', impacciati con spirti, va'! che t'hanno ben concio Lidio tuo.

FANNIO Di te parla.

SAMIA L'han fatto femina e ora lo vogliono far maschio. Oggi è il dí delle tribulazioni sue e delle fatiche mie. E pur, se lo faranno, anderà bene tutto. E presto il saperrò, perché la mi manda ad intenderlo dal negromante; e all'amante prepara di dare di buoni denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

FANNIO Hai tu udito de' denari?

LIDIO FEMINA Ho.

FANNIO Or prepariamoci a tornarvi.

LIDIO FEMINA Certo, Fannio, tu se' fuor di te. Tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremo; e non so come vuoi che vada questo fatto.

FANNIO Perché?

LIDIO FEMINA Me ne domandi? Scempio! Come se tu non sapessi ch'io son femina!

FANNIO E poi?

LIDIO FEMINA E poi, dice! Mo non sai tu, sciocco, che, s'io fo prova di me, paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito, et essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?

FANNIO Come, ah?

LIDIO FEMINA Come, sí.

FANNIO Ove omini sono, modi sono

LIDIO FEMINA Ma dove non sono se non donne, come saremo ella e io, non vi sarà già il modo.

FANNIO Tu sei sul burlare, sí?

LIDIO FEMINA Su le berte sei tu. Io parlo da maladetto senno.

FANNIO Quando promissi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.

LIDIO FEMINA Or di': che?

FANNIO Non me hai tu detto che in camera scura stesti con lei?

LIDIO FEMINA Sí.

FANNIO E sol con le mani teco parlava?

LIDIO FEMINA Vero.

FANNIO Be', io verrò teco, come dianzi.

LIDIO FEMINA Oh! oh! oh! a far che?

FANNIO Ascolta: per serva.

LIDIO FEMINA Me! so.

FANNIO Vestita come tu.

LIDIO FEMINA E poi?

FANNIO Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa e fuor di camera vieni. Tu resterai di fuori in loco mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera: ove essa, senza barba trovandomi, al buio non discernerà chi se sia, o tu o io. E così crederrà che tu maschio ritornato sia; allo spirito si giungerà credito; i denari verranno a iosa; e io con lei arò quel piacere.

LIDIO FEMINA Ti do la fede mia, Fannio, ch'io non udii mai cosa con maggior astuzia pensata.

FANNIO Adunque, io non errai a dire a Ruffo che noi vi torneremo.

LIDIO FEMINA Non certo. Ma, intanto, saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa di questo mio parentado.

FANNIO Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

LIDIO FEMINA Lo allungare non leva via la cosa. A quel saremo domane che oggi semo.

FANNIO Chi sa? Chi scappa d'un punto ne schifa cento. L'andar da Fulvia può giovare; nuocer, no.

LIDIO FEMINA Io son contenta. Ma va' prima presto a casa, per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa. Torna presto; e subito anderemo da Fulvia.

FANNIO Ben di'. Così farò.

SCENA QUINTA

Lidio femina sola.

LIDIO FEMINA Oh, infelice sesso femminile, che, non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto sei! Dovendo femina mostrarmi, non sol far ma pensar cosa non so che riuscir mi possa. Deh, misera me! Che debb'io fare? Dovunque io mi volto, dalle angoscie tanto circundata mi trovo che loco non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia che con uno parla. Discosterommi fin che passa.

SCENA SESTA

Fessenio servo, Samia serva.

FESSENIO In fine, che guai son questi? Di', su.

SAMIA Naffe! Il demonio c'è intrato.

FESSENIO Come?

SAMIA Il negromante ha Lidio converso in donna.

FESSENIO Ah! ah! ah! ah!

SAMIA Tu te ne ridi?

FESSENIO Sí, io.

SAMIA Egli è 'l vangelo.

FESSENIO Eh! eh! eh! che, sete matte?!

SAMIA Tu mi pari una bestia. Così è, se tu vuoi o se tu non vuoi. Fulvia l'ha tocco tutto, e trovato la femina; e del solito non gli è rimasto se non la presenza.

FESSENIO Ah! ah! E come farà, adunque?

SAMIA Tu nol credi, e però non tel vo' dire.

FESSENIO Sí, fo, per questa croce. Di' pur: come si farà ora?

SAMIA Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal negromante che m'ha data questa polizza ch'io la porti a Fulvia.

FESSENIO Lassamela leggere.

SAMIA Oimè! non fare, ché forse te ne avverria qualche male.

FESSENIO S'io dovesse cascar morto, vedere la voglio.

SAMIA Guarda, Fessenio, quel che fai. Le son cose da demoni.

FESSENIO Non mi dà noia. Mostra pur qua.

SAMIA Non far, dico. Segnati prima, Fessenio.

FESSENIO Deh! da' qua.

SAMIA Sí; ma vedi che in ciò sia tu piú muto che un pesce, perché, se mai si risapesse, trist'a noi!

FESSENIO Nol pensare. Da' qua.

SAMIA Leggi forte, che intenda anch'io.

FESSENIO «Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che di maschio era fatto femina Lidio tuo.

Meco ne ha riso assai. Tu medesima cagion fusti del suo danno e del tuo dispiacere; ma sta' sicura che allo amante tuo rimetterà presto il ramo...»

SAMIA Che dice di ramo?

FESSENIO Che riarà la coda, ha'lo inteso? «... e a te subito ne verrà. E piú dice che egli arde di te quanto piú che prima; che altri che te piú non ama, piú non stima, piú non conosce, piú non ha in memoria. Di ciò non parlare perché gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e cosí allo spirito, per farlo a te grato e a me felice. Vivi lieta; e di me te ricorda, che fidelmente ti servo».

SAMIA Or vedi s'egli è 'l vero che gli spiriti possino e sappin tutto?

FESSENIO Io resto il piú stupefatto omo del mondo.

SAMIA Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

FESSENIO Vatti con Dio. Oh, potenza del cielo! Debbo io però credere che Lidio, per forza de incanti, sia converso in femina e che non amerà né conoscerà se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare. E pur costei dice che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miraculo, prima che maschio ridiventi; e poi adorare questo negromante, se cosí trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo; ché in casa forse sarà.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Samia serva, Lidio femina, Lidio maschio.

SAMIA Bene è vero che la donna è sopra la pecunia come il sole sopra il ghiaccio: che del continuo lo strugge e consuma. Non prima lesse Fulvia la poliza del negromante che la mi dette questa borsa de ducati perché io a Lidio suo li porti. E vedilo a punto là. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere. Non odi, Lidio? Che espetti? Piglia, o Lidio.

LIDIO FEMINA Eccomi.

LIDIO MASCHIO Da' qua.

SAMIA Uh! uh! trista me! Aveva preso un granchio. Perdonami, messere: volevo costui, non te; adio, tu. Tu, ascolta.

LIDIO FEMINA El granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.

SAMIA El vero di' tu. La smemorata! erravo io. Va' sano. Tu, vieni a me.

LIDIO MASCHIO Che, «va' sano»? Voltati a me.

SAMIA Oh! oh! oh! A te, sí. Costui voglio, non te. Tu, odi. Tu, adio.

LIDIO FEMINA Che, «adio»? Non di' tu a me? Non son Lidio, io?

SAMIA Madesí. Desso sei tu; tu no. Te cerco io; va' al camin tuo.

LIDIO MASCHIO Sei fuor di te. Guardami ben: non son quello, io?

SAMIA Oh! oh! oh! Pur ti conobbi: tu Lidio sei, te voglio. Te, no. Tu, sta' discosto; tu, piglia.

LIDIO FEMINA Che, «piglia»? Balorda! Son io, non lui.

SAMIA Cosí è, erravo io. Tu hai ragione, tu il torto. Tu, va' in pace; tu, toglì.

LIDIO MASCHIO Che fai tu, bestia? Par che vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

LIDIO FEMINA Che, «nostri»? Lassali a me.

LIDIO MASCHIO Anzi, a me.

LIDIO FEMINA Che, a te? Lidio son io, non tu.

LIDIO MASCHIO Dagli qua.

LIDIO FEMINA Che, «qua»? Dagli pur a me.

SAMIA Oh! oh! Per forza non voglio già me li toglia alcuno di voi: per ciò che io griderei ad alta voce. Ma state saldi: lassatemi ben vedere chi di voi è Lidio. Oh, Dio! oh, miraculosa meraviglia! Non è alcuno sí simile a se stesso, né la neve alla neve, né l'uovo a l'uovo, come è l'uno all'altro di costoro: tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia; perché tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari; tu Lidio sei, e tu Lidio sei. Ma io or ben la ritroverò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

LIDIO MASCHIO Sí.

LIDIO FEMINA Sí.

SAMIA Chi?

LIDIO MASCHIO Io.

LIDIO FEMINA Io.

SAMIA Onde vengon questi denari?

LIDIO MASCHIO Da lei.

LIDIO FEMINA Da l'amorosa.

SAMIA Oh, fortuna! Ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?

LIDIO MASCHIO Fulvia.

LIDIO FEMINA Fulvia.

SAMIA Chi è il suo caro amante?

LIDIO MASCHIO Io.

LIDIO FEMINA Io.
 LIDIO MASCHIO Chi? tu?
 LIDIO FEMINA Io, sí.
 LIDIO MASCHIO Anzi, io.
 SAMIA Uh! uh! uh! In mal'ora! Mo che cosa è questa? Saldi: qual Fulvia dite voi?
 LIDIO MASCHIO La moglie di Calandro.
 LIDIO FEMINA La patrona tua.
 SAMIA Tutta una! Certo, o io sono impazzata o costoro hanno il demonio adosso. Ma aspettate, or la rinveno. Ditemi: con che abito andaste da lei?
 LIDIO MASCHIO Da donna.
 LIDIO FEMINA Da fanciulla.
 SAMIA Oh, cosa ridicola e dispettosa! Ma, ooh, a questo la ritruovo: in che tempo ha ella voluto lo amante suo?
 LIDIO MASCHIO Di dí.
 LIDIO FEMINA Di mezzo giorno.
 SAMIA El fistolo de l'inferno non la rinverrebbe. Certo, questa è una trama diabolica, cosí condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che io con li denari a Fulvia me ne ritorni, e díegli poi essa a chi piú gli piace; sapete voi com'ell'è. Io non so a chi di voi darmegli; Fulvia ben conoscerà il vero suo amante. Però chi di voi quello è, a lei se ne venga e da lei li arà. Restate in pace.
 LIDIO MASCHIO Non mi vedo nello specchio sí simile a me stesso com'è colui simile al volto mio. A bell'agio saprò chi egli è. E perché queste venture non vengono ogni dí, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è che io, come soglio, spacciamente da lei ritorni; ché quelli denari non sono pochi. Sí farò, a fé.
 LIDIO FEMINA Or questo è lo amante per cui io son tolta in scambio. Che domin indugia tanto a tornar Fannio? Se qui or fussi, come esso disegnò, torneremo a Fulvia e forse ci beccheremo su quei denari: benché al fatto mio pensar bisogna.

SCENA SECONDA

Fessenio servo, Lidio femina, Fannio servo.

FESSENIO Né per via né in casa ho trovato Lidio.
 LIDIO FEMINA Or che debbo fare?
 FESSENIO Sin che non mi chiarisco se vero è che femina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, oh! oh! oh!, è e' quello? Non è. Sí, è. Non è desso. È, sí! Molto fantastico parmi.
 LIDIO FEMINA Ahi, fortuna!
 FESSENIO Da sé parla.
 LIDIO FEMINA In che laberinto mi trovo io!
 FESSENIO Che cosa fia?
 LIDIO FEMINA Devo io cosí subito ruinare?
 FESSENIO Oimè! che ruina fia?
 LIDIO FEMINA Per esser troppo amato...
 FESSENIO Che vuol dir questo?
 LIDIO FEMINA ... devo io questo abito lassare?...
 FESSENIO Aimè! Trama fia. E la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.
 LIDIO FEMINA ... e di questa libertà privarmi?
 FESSENIO Sarà pur vero?!
 LIDIO FEMINA Or sarò io per femina conosciuto, e non piú maschio tenuto?
 FESSENIO Cascato è ne l'orcio il topo!

LIDIO FEMINA Or da vero Santilla, e non piú Lidio, mi chiamerò.
 FESSENIO Misero me, che la cosa è pur vera!
 LIDIO FEMINA Sia maladetta la mia mala sorte che morir non mi lassò il dí che Modon fu preso.
 FESSENIO Oh, cieli avversi! come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'arei. Lassameli parlare. O Lidio!
 LIDIO FEMINA Chi è quella bestia?
 FESSENIO Sarà pur vero anco questo: che Lidio non conosca se non Fulvia sua?! Bestia chiami me, eh? Come se tu non mi conoscessi!
 LIDIO FEMINA Non ti conobbi mai né di conoscerti mi curo.
 FESSENIO Adunque, tu non conosci il servo tuo?
 LIDIO FEMINA Tu, mio servo?
 FESSENIO Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.
 LIDIO FEMINA Va' in pace, va'; ché col vin parlar non intendo.
 FESSENIO Col vino non parli tu già; parlo io bene con la smemorataggine. Ma non ti nasconder da me, ché li accidenti tuoi so io bene come te.
 LIDIO FEMINA Che accidenti son li miei?
 FESSENIO Per forza di negromanzia se' diventato femina.
 LIDIO FEMINA Io, femina?
 FESSENIO Femina, sí.
 LIDIO FEMINA Male il sai.
 FESSENIO Però chiarir me ne voglio.
 LIDIO FEMINA Ah, poltron! che vuoi tu fare?
 FESSENIO So che io lo vederò.
 LIDIO FEMINA Ahi, sciagurato! A questo modo, ah?
 FESSENIO Con man lo toccherò, se me amazzassi.
 LIDIO FEMINA Ah, prosuntuoso! Sta' discosto! O Fannio! o Fannio! A tempo arrivi: corri qua!
 FANNIO Che cosa è questa?
 LIDIO FEMINA Questo reo omo dice ch'io so' femina, e a mio dispetto vuol cercarmi.
 FANNIO Che audacia a far ciò ti muove?
 FESSENIO Che pazzia induce te a metterti tra 'l patron mio e me?
 FANNIO Questo, tuo patrone?
 FESSENIO Mio, sí. Perché?
 FANNIO Buon uomo, tu pigli error. So che né tu a lui servo né egli a te patrone fu mai. A me sí bene egli, e io sempre a lui.
 FESSENIO Né tu a costui servo né tu a lui patrone fusti già mai. Io sí ben tuo servo; tu sí bene mio patrone. Io sol il vero dico; voi amendue mentite.
 LIDIO FEMINA Maraviglia non è che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.
 FESSENIO Maraviglia non è che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.
 FANNIO Parlali dolcemente.
 LIDIO FEMINA Io me stesso non conosco?
 FESSENIO Messer... volsi dir, madonna, non. Se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.
 LIDIO FEMINA Io ben mi conosco. Chi tu te sia non ritruovo già.
 FESSENIO Di' piú correttamente, che tu hai trovato altri, e perso te stesso.
 LIDIO FEMINA E chi ho io trovato?
 FESSENIO Tua sorella Santilla, che ora è in te, sendo tu femina. Hai perso te stesso, perché non sei piú maschio, non sei piú Lidio.
 LIDIO FEMINA Qual Lidio?
 FESSENIO O poveretta, che nulla ti ricorda!
 Deh, patrone! non ti soviene egli essere Lidio da Modon, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discipul di Polinico, patrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

LIDIO FEMINA (Nota, Fannio, nota) Fulvia mi è ben ne l'animo e nella memoria.
FESSENIO Mi sapeva bene che sol di Fulvia ti ricorderesti. D'altro no, in modo affatturata sei!

SCENA TERZA

Lidio maschio, Fessenio, Lidio femina, Fannio.

LIDIO MASCHIO Fessenio! o Fessenio!
FESSENIO Che donna è quella che a sé m'accenna? Aspetta tu, che a te torno ora.
LIDIO FEMINA Fannio, se io sapessi che mio fratel vivo fusse, di speranza non sperata sarei or piena: perché vederei lui essere quello per cui costui me ha colto in scambio.
FANNIO Tu non sai anche lui essere morto.
LIDIO FEMINA Non già.
FANNIO Però certo è che Lidio nostro è quel che e' ci dice, e che è vivo, e che è qua. E quasi quasi mi par raffigurar costui esser Fessenio.
LIDIO FEMINA Oh, Dio! Tutto il core, per nuova tenerezza e letizia mancar mi sento.
FESSENIO Ancor non so' ben chiaro se sei tu Lidio o pur quella. Lassa che io meglio ti riguardi.
LIDIO MASCHIO Saresti tu mai imbriacato?
FESSENIO Sei desso, sí; e sei anche maschio.
LIDIO MASCHIO Io voglio, or ora, andar là dove sai.
FESSENIO Orsú! Vanne a Fulvia, va', mercatante di campagna: ché darai olio e piglierai denari.
LIDIO FEMINA Or be': che di' tu?
FESSENIO Se cosa fatto o ditto t'ho che dispiaciuta ti sia, perdonami, ché or m'accorgo che per il patron mio ti presi in scambio.
LIDIO FEMINA Chi è il patron tuo?
FESSENIO Un Lidio da Modon, tanto a te simile che pensai te esser lui.
LIDIO FEMINA Fannio mio, uuuh! la cosa è chiara! Come è il nome tuo?
FESSENIO Fessenio, al vostro piacere.
LIDIO FEMINA Felici semo! non c'è piú dubbio! Oh, Fessenio mio caro! mio caro Fessenio! mio sei tu.
FESSENIO Che tante carezze? No, no. Per tuo mi vorresti, ah? Se io dissi dianzi esser tuo, mentivo per la gola: né io tuo servo sono, né tu mio patron sei. Io altro patrone ho; tu altro servo ti procaccia.
LIDIO FEMINA Tu mio sei, e io tua sono.
FANNIO Deh, il mio Fessenio!
FESSENIO Che voglion dire tanti abbracciamenti? Oh! oh! oh! Trama c'è sotto.
FANNIO Andianne qua da parte, che tutto ti diremo. Questa è Santilla, sorella di Lidio tuo patrone.
FESSENIO Santilla nostra?
FANNIO Piano. Essa è. Io son Fannio.
FESSENIO Oh, Fannio mio!
FANNIO Non far qui dimonstrazion, per buon rispetto. Fermo e cheto!

SCENA QUARTA

Samia, Fessenio, Lidio Femina, Fannio.

SAMIA Oimè! uh! uh! uh! trista me! Oh! povera patrona mia, che, in un tratto, svergognata e

ruinata sei!

FESSENIO Ch'hai tu, Samia?

SAMIA Oh, sventurata Fulvia!

FESSENIO Che cosa è questa?

SAMIA O Fessenio mio, ruinati semo.

FESSENIO Che c'è? di', su.

SAMIA Pessime nuove.

FESSENIO Che?

SAMIA Li fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro e per li fratelli di lei, che venghino a casa per svergognarla; e forse poi uccideranno Lidio.

FESSENIO Oimè! Che cosa è questa? Oh, sventurato patron mio! Lo hanno preso?

SAMIA Non già.

FESSENIO Perché non si è fuggito?

SAMIA Perché Fulvia pensa, prima che Calandro e li fratelli di lei si trovino e a casa arrivino, che il negromante lo faccia di nuovo femina, e così levare la vergogna a sé e il pericolo a Lidio; ove che, se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria. Però, volando, mi manda al negromante per questo conto. Adio.

FESSENIO Odi. Fermati un poco. In che luogo di casa è Lidio?

SAMIA Egli e Fulvia, nella camera terrena.

FESSENIO Non ha, drieto, la finestra bassa?

SAMIA Potria per lí andarsene a posta sua.

FESSENIO Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là drento a detta camera?

SAMIA Quasi nissuno. Tutti son corsi, al rumore, all'uscio della camera.

FESSENIO Samia, questa cosa del negromante è pazzia. Se brami salvare la patrona, torna a casa e, con buon modo, leva de l'andito se alcuno per sorte vi fusse.

SAMIA Farò quel che di'; ma guarda che la cosa non se ruini affatto.

FESSENIO Non temer. Va' via.

LIDIO FEMINA Eimè! Fessenio mio, voglia il cielo che in uno stante ritrovato e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita e data la morte non mi sia.

FESSENIO Qui non bisogna lamenti: il caso ricerca che il rimedio sia non men presto che savio. Nessun ci vede. Piglia i panni di Fannio, e i tuoi da' a lui. Su! presto!... Oh! così!... Piglia questo: metti, su... Così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni. Tu, Fannio, aspetta; a te, Santilla, mostrarotti quanto ad affar hai.

FANNIO In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due, fratello e sorella! Sarà oggi il maggior affanno o la maggior letizia che avessin mai, secondo che la cosa se butterà. Ben fece il cielo l'uno e l'altra simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in loco che forza è che uno abbia quel bene e quel male che arà l'altro. Sin che il fine non vedo, né allegrar né attristar mi posso; né timor certo né certa speranza in cor mi siede. Or piaccia al cielo che la cosa a quel fin si riduca che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo eschino. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto deve, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA QUINTA

Lidio maschio solo

LIDIO MASCHIO D'un gran pericolo uscito sono e a gran pena, io medesimo non so come. Io ero, si può dir, prigionero, e di Fulvia e di me piangeva l'infelice sorte quando ecco uno, menato da Fessenio, salta in camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de' panni miei e me dei suoi.

E fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi: - Tutto è acconcio benissimo; sta' contento. - In modo che da un grandissimo dolore mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio, così dalla finestra, rimase a parlare con Fulvia. Bene è che io mi stia così, qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. E... oh! oh! oh! Ben va. Lieta comparsa è Fulvia su l'uscio.

SCENA SESTA

Fulvia sola.

FULVIA Travaglio è certo stato per me in questo giorno; ma ringrazio il Cielo che di tutti li accidenti felicemente uscita sono. E il fine del periculo presente mi porta incredibile iocundità; perché, non pur ha salvato l'onore a me e la vita a Lidio, ma sarà cagione che con lui potrò essere piú spesso e piú facilmente. Chi ora è di me piú lieto non deve essere mortale.

SCENA SETTIMA

Calandro.

CALANDRO ... E vi meno perché vediate l'onore che l'ha fatto a voi e a me. E, poi che l'arò tutta pesta, menatela a casa il diavolo, perché non voglio in casa questa vergogna. Guardate se ella è ben sfacciata! che la sta su l'uscio, come la fusse la buona e la bella.

SCENA OTTAVA

Calandro, Fulvia.

CALANDRO Tu sei qui, malvagia femina? e hai animo di aspettarmici, sappiendo che m'hai fatte le corna? Non so come io mi tenga che io non ti tragga la vita del corpo. Ma prima voglio uccidere, a' tua occhi veggenti, colui che tu hai in camera, ribalda!, e poi, con le mie mani, a te cavar gli occhi della testa.

FULVIA Oimè, marito mio! Mo che cosa è quella che te muove a fare me rea femina, che non sono, e te crudele omo, ove fin qui non fusti mai?

CALANDRO Oh, svergognata! Ancor hai ardir di parlare? Come se noi non sapessimo che in camera hai, vestito da donna, lo amante tuo!

FULVIA Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel che io ho sempre ascoso, cioè la pazienza mia e li oltraggi che tuttodí mi fa questo fastidioso: ché non è moglie sí fedele né peggio trattata come sono io. E che non si vergogna a dire che io li metto le corna!

CALANDRO Sí, che gli è il vero, trista femina! E ora voglio monstrarlo a' tuoi fratelli.

FULVIA Intrate e vedete chi io ho in camera e come questo fiero bacarozzo l'ucciderà. Su, venite!

SCENA NONA

Lidio maschio solo.

LIDIO MASCHIO Fessenio mio disse la cosa esser acconcia; ma non ne vedo segno e con sospetto ne sto. Colui, con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi. Fessenio fuor non viene. Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa: lui è matto furioso, e forse le farà villania. Ma, se rumor in casa sento, al corpo di me, ch'i' salterò drento, e difenderò lei o per lei morirò. Amante non sia chi coraggioso non è.

SCENA DECIMA

Fannio servo, Lidio maschio.

FANNIO Vedi là Lidio, o, volian dir, Santilla. Non ha fatto niente. Riscambiamo: toglia li tuoi, rendimi li panni miei.

LIDIO MASCHIO Che scambiamenti di' tu?

FANNIO Sí poco è che scambiare Fessenio ce li fece che pur ricordar te ne dèi. Da' qua questi e piglia li tuoi.

LIDIO MASCHIO Mi ricordo, sí, averli scambiati; ma questi non son già quelli ch'io detti a te.

FANNIO Tu non mi pari in te. Mo crederrestú mai che io ne avessi fatto mercanzia?

LIDIO MASCHIO Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA UNDICESIMA

Fessenio servo solo.

FESSENIO Oooh, bella cosa! Credevon mo, sotto abito di donna, trovare un garzone che con Fulvia si sollazzassi, e volevano uccidere lui e vituperar lei. Ma poi, trovato che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la piú pudica donna del mondo: et ella con onore et io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene. Vedi anche là Lidio.

SCENA DODICESIMA

Santilla, Fessenio servo, Lidio, Fannio servo.

SANTILLA Eh, Fessenio! dov'è mio fratello?

FESSENIO Vedilo là, ancor con li panni che tu li desti. Andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

LIDIO Non certo. Dimmi chi ella è.

FESSENIO Quella che, in tuo loco, con Fulvia rimase; quella che tanto hai cercato.

LIDIO Chi?

FESSENIO Santilla tua.

LIDIO Mia sorella?

SANTILLA Tua sorella sono, e tu mio fratel sei.

LIDIO Tu sei Santilla mia?! Or ti conosco: dessa sei. Oh, sorella cara, da me tanto desiderata e cerca! Or son contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or piú affanno aver non posso.

SANTILLA Deh, fratel dulcissimo! Io pur te vedo e sento. A pena creder posso che tu desso sia, vivo trovandoti ove io per morto lunga stagion te ho pianto. Or tanto maggior letizia mi porta la salute tua quanto io manco la aspettavo.

LIDIO E tu, sorella, tanto piú cara mi sei quanto io per te oggi salvato mi trovo; ove che, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

SANTILLA Ora aranno fine li sospiri e li pianti miei. Questo è Fannio, servo nostro, che sempre fidelmente servito mi ha.

LIDIO Oooh, Fannio mio! ben di te mi ricordo. Avendo tu servito a una, te hai due persone obligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

FANNIO Maggior contento aver non posso che vivo e con Santilla vederti.

SANTILLA Ché cosí fisso guardi, Fessenio caro?

FESSENIO Ché non vidi mai omo ad omo simile come è l'uno all'altro di voi. E or vedo la cagione per che seguiti son oggi tanti begli scambiamenti.

SANTILLA Vero di'.

LIDIO Belli son certo, e piú che non sapete voi.

FESSENIO Di ciò a bell'agio parleremo. Attendasi oggi a quel che piú importa. Dissi là drento a Fulvia questa esser Santilla tua sorella: di che ella si monstrò oltra modo contenta, e conclusemi al tutto volere che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

SANTILLA Or mi fai chiara perché ella, là in camera, teneramente baciandomi, disse cosí a me: - Chi di noi piú contento sia non so: Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.

LIDIO La cosa può tenersi per fatta.

FANNIO Un'altra ce n'è, forse miglior che questa.

LIDIO Quale?

FANNIO Come dice Fessenio, tanto simili sète che persona non è che non ci abbi a restare ingannato.

SANTILLA So quel che vuoi dire: che Lidio, da noi instrutto, in loco mio entri e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglian dare a me.

LIDIO Et è chiaro, questo?

SANTILLA Piú chiaro che 'l sole, piú vero che 'l vero.

LIDIO Oh, felici noi! Vedi che pure doppo gran pioggia viene bellissimo sereno. Staremo meglio che a Modon.

FESSENIO Tanto meglio, quanto Italia è piú degna della Grecia, quanto Roma è piú nobil che Modon, e quanto vaglion piú due ricchezze che una. E tutti trionferemo.

LIDIO Orsú! Andiamo a fare il tutto.

FESSENIO Spettatori, le nozze si faran domane. Chi veder le vuole non si parta. Chi 'l disagio dell'aspettare fuggir cerca, a sua posta se ne vada. Qui, per ora, altro a far non se ha. *Valete et plaudite.*